

XLII.

TORNATA DEL 27 MAGGIO 1876

PRESIDENZA BIANCHERI.

SOMMARIO. *Congedi. = Interrogazione del deputato Botta circa i provvedimenti che si intenderebbe di adottare sui debiti di massa — Spiegazioni del ministro per la guerra. = Il deputato Podestà presenta la relazione sullo schema di legge per una tassa di bollo sopra i contratti di Borsa. = Discussione del bilancio definitivo di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri pel 1876 — Interrogazione svolta dal deputato Massari sopra l'innalzamento di alcune legazioni al grado di ambasciate e le conferenze di Berlino — Risposta del ministro per gli affari esteri — Interrogazione del deputato Di Cesarò sul movimento di agenti diplomatici nazionali — Risposta del ministro — Risposta del deputato Massari — Spiegazioni personali del deputato Di Cesarò — Schiarimenti del deputato Visconti-Venosta e del ministro per gli affari esteri — Repliche — Dichiarazioni del presidente del Consiglio — Annunzio di una interpellanza del deputato Bertani sopra irregolarità che si verificano in alcuni Consolati, e principalmente a Nuova York — Approvazione dei due primi capitoli del bilancio — Osservazioni e istanze dei deputati De Renzis e Maurigi sul capitolo 3, Assegni personali all'estero, e spiegazioni dei ministri per gli affari esteri e per le finanze, del relatore Rasponi Gioacchino e del deputato Spaventa Silvio — Approvazione di capitoli dal 3 al 15 — Dopo osservazioni del relatore sul capitolo 16, i rimanenti capitoli e la somma totale sono approvati. = Svolgimento di una interrogazione del deputato Bertani Agostino sulle condizioni dello istituto dei sordo-muti pei maschi in Napoli — Risposte del ministro per la pubblica istruzione e del deputato Di San Donato — Repliche. = Il deputato Varè presenta l'appendice alla relazione sulla istituzione di depositi franchi nelle principali piazze marittime del regno.*

La seduta è aperta alle 2 30 pomeridiane.

(Il segretario Massari dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato.)

PISSAVINI, segretario. Sono giunte alla Camera le seguenti petizioni:

1269. 327 abitanti del mandamento di Châtillon nella vallata d'Aosta fanno istanze perchè venga definitivamente approvato il progetto di legge per un sussidio chilometrico al tronco di strada ferrata da Ivrea ad Aosta.

1270. Zampognaro Antonino, già furiere maggiore nel regio esercito, si rivolge alla Camera perchè, in considerazione dei servizi prestati, gli venga accordata un'annata di paga.

1271. 3 cittadini, membri della Commissione dei partecipanti del Consorzio di Budrio, invocano la emanazione d'una legge per lo scioglimento del-

l'ente ovvero la garanzia della sua esistenza in perpetuo.

PRESIDENTE. L'onorevole Sacchetti ha la parola sul sunto delle petizioni.

SACCHETTI. Prego la Camera di voler dichiarare d'urgenza la petizione segnata col numero 1271, presentata da alcuni membri della partecipazione di Budrio, onde invocare un qualche provvedimento legislativo in ordine a quella istituzione.

Trattandosi di un argomento importante, e che tocca gli interessi di una numerosa popolazione, io credo di non dovere aggiungere parola per giustificare i motivi di questa mia domanda.

(È dichiarata d'urgenza.)

PRESIDENTE. L'onorevole Lanza Giovanni chiede un congedo di quindici giorni per motivi di famiglia.

(È accordato.)

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MAGGIO 1876

INTERROGAZIONE DEL DEPUTATO BOTTA INTORNO AL
DEBITO DI MASSA.

PRESIDENTE. Prima di passare all'ordine del giorno, rammento alla Camera che nella seduta di ieri fu fissato che l'interrogazione che l'onorevole Botta intendeva rivolgere al ministro della guerra dovesse avere luogo al principio della seduta d'oggi.

Essa è del tenore seguente :

« Il sottoscritto desidera interrogare il signor ministro della guerra circa ai provvedimenti che egli intende di adottare relativamente al *debito di massa*. »

Do la parola all'onorevole Botta.

BOTTA. Sebbene ci troviamo *rari nantes in gurgite vasto*, comincio a svolgere la mia interrogazione, e con coraggio maggiore, che mi viene dalla pochezza del numero dei presenti.

MACCHI. Ci sono però gli amici.

BOTTA. Non sarei mai uscito dal silenzio che mi sono imposto da qualche mese, se la grossa questione del debito di massa non mi ci avesse costretto.

Non ho bisogno di ricordare alla Camera che cosa sia il debito di massa e d'onde esso derivi. La Camera sa meglio di me come per i regolamenti in vigore vi hanno due ordini di assegno pei soldati nostri. L'uno è l'assegno di primo corredo, che era di 200 lire per la cavalleria e di 150 per tutte le altre armi, e fu portato, con disposizione del 1870, se non vado errato, a 170 lire per la cavalleria e 120 per le altre armi. L'altro assegno è quello che serve per la riparazione, manutenzione e rimpiazzo di vestiario e di calzatura, e varia secondo le diverse armi, è fissato a giornata, e nella misura dai millesimi 188 ai 250, ed è detto *deconto*.

Da questo secondo ordine di assegno deriva il debito di massa che oggi si farebbe ascendere a 14 milioni circa. Ora questi due assegni, i quali, come sa l'onorevole ministro della guerra, costituiscono la così detta *massa individuale*, vanno il più delle volte perduti, sia perchè al soldato è dato un vestiario scadente, sia per la poca cura che in generale hanno gli uomini del proprio equipaggio, sia per l'oneroso sistema di riparazione ai corpi dell'esercito, sia per lo sciupo in diversi e tanti servizi, e segnatamente nel servizio di pubblica sicurezza, che con ogni abnegazione il soldato è stato chiamato a fare, sia per le diverse altre cagioni che non starò ad enumerare.

Questa massa individuale, come la Camera conosce, e in modo particolare conoscono i distinti mi-

litari che seggono in questo recinto, è divenuta proprietà del soldato, al quale all'atto del congedo si paga quel tanto, se egli è restato in credito, o si fa pagare, dato che resti in debito. Ma il fatto ha dimostrato che la maggior parte dei soldati che vanno in congedo partono sempre lasciando un debito che fin qui non c'è stato mezzo di potere riscuotere; e me ne appello non solo all'onorevole Mezzacapo, ma agli onorevoli distinti generali che prima dell'onorevole Mezzacapo hanno tenuto il portafoglio della guerra.

Altra volta ho avuto l'onore di chiamare l'attenzione della Camera su questo argomento, per me molto grave, e fu allorquando avemmo auspice il Ministero dal nome *economie sino all'osso*. In quell'epoca l'esercito oscillava tra le prime strette del suo bilancio, e un progetto di riordinamento. L'egregio e non mai abbastanza compianto generale Cugia presentò un primo progetto di riordinamento; fu riprodotto dall'onorevole Di Revel; fu poi ripresentato con modificazioni molto a proposito state fatte dall'egregio generale Bertolè-Viale. Però sembra che i tempi non li avessero ancora sin là maturati, e nessuno di quei progetti fu portato alla discussione della Camera.

In quell'epoca si facevano appunti alla Sinistra, perchè si era fatta promotrice di economie sui bilanci della guerra e della marina. In quell'epoca l'illustre generale Govone, brillante militare, dotto ufficiale, uomo di cuore, epperò sventurato così come ordinariamente sono tutti gli uomini di cuore, tentò di andare sino all'osso, condividendo il programma e la responsabilità del Ministero Lanza-Sella. Tutti ricordiamo come, per andare sino all'osso, egli ebbe bisogno di tagliare i muscoli e penetrare, per così dire, in tutti i vasi capillari delle diverse amministrazioni dipendenti dal Ministero della guerra.

In quell'epoca io, oscuro gregario dell'opposizione parlamentare, ebbi l'onore di fare alcune proposte le quali, fortunatamente, incontrarono le simpatie dell'onorevole ministro.

A me sembrò allora che le economie proposte dall'egregio Govone e dal Gabinetto tutto andavano a perturbare i quadri dell'esercito, a ridurne la sua forza attiva, a menomarne l'istruzione, e proposi che si cercassero le economie in tutt'altre fonti, anzichè in quelle proposte dal Ministero, le quali assumevano un carattere assai dannoso per l'esercito, ed invitai il ministro del tempo ad esaminare se fosse stato il caso d'abbandonare il sistema del *deconto*.

L'onorevole Govone accettò la mia proposta, ma i nuovi avvenimenti, la guerra titanica franco-prus-

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MAGGIO 1876

siana, le crisi di Gabinetto, la crudeltà della morte ed altre cagioni impedirono che le mie povere proposte avessero avuto l'onore della discussione.

L'onorevole generale Ricotti venne al potere. Egli non ha bisogno dei miei elogi, siede molto alto, e l'Italia gli deve immensa gratitudine per quello che egli fece per l'esercito. Il tempo però, credo, non gli sia bastato a dare l'ultima mano a ciò che egli egregiamente aveva fatto. Le basi dell'ordinamento dell'esercito, la istituzione della milizia territoriale, la revisione della legge di reclutamento, la completa trasformazione dell'armamento, la fortificazione dei passi alpini, la istituzione della fabbrica d'armi al di qua degli Appennini sono, per dir così, il più bello idillio della vita ministeriale del generale Ricotti. Ma egli, ripeto, non ebbe il tempo di occuparsi di questa parte così importante quale è quella del debito di massa.

Io credo fermamente che l'onorevole ministro della guerra d'oggi ha avuto tempo di studiare questa questione e formarsi un criterio esatto e preciso; e quindi spero sia già in grado di fornire categoriche risposte alle due domande che io mi permetto di fare come riassunto delle mie poche parole.

Primo: crede egli, l'onorevole ministro della guerra, che si debba persistere in questo stato di cose dannoso all'erario dello Stato? Se sì, è inutile che io vada avanti; se no, mi risponda quando e con quali provvedimenti intende di riparare a questo ramo di servizio.

MEZZACAPO, ministro per la guerra. Bisogna prima di tutto porre esattamente la questione delle cifre. Sento dire che il debito di massa sia giunto ad una cifra di 12 e più milioni. Qui bisogna che si rifletta che questi 12 milioni non sono il debito di massa verificato nei tempi ordinari, bensì quello che è stato conseguenza delle guerre che dal 1859 al 1870 hanno avuto luogo in Italia, e che hanno obbligato il Governo a richiamare delle classi che erano in congedo illimitato. Queste classi nell'essere congedate, alcune erano in debito, altre in credito; ma nel ritornare alle bandiere, del vestiario che avevano portato a casa non riportarono poi più nulla, ed era naturale, onde dovettero essere rifornite di tutto il vestiario occorrente.

La guerra durando poco, e la quota giornaliera assegnata ai soldati pei consumi straordinari di guerra, essendo di pochi centesimi, i quali bastano appena a rimpiazzare ciò che straordinariamente si consuma, doveva venirne di necessaria conseguenza che, congedate tutte le classi, rimanesse il debito che avevano contratto; debito che, come ripeto, per essere state talune classi richiamate una volta ed

altre due volte, non poteva essere diminuito dall'assegno giornaliero che ricevevano, nè da un primo assegno che non ebbero più. Tutto ciò ha fatto sì che la massa per questo debito sia stata gravata di molti milioni. Certamente la guerra costa sempre assai, ognuno lo sa, e fra le spese, quella del vestiario non è una delle meno considerevoli.

Ora, se lo Stato nel richiamare gli uomini non ha allora assegnato nulla di straordinario per essa, è naturale che dovrà poi pagarla in altro modo, vale a dire proponendo una legge, per la quale sia condonato il debito di massa che ne è risultato.

Una parte adunque di questi 12 milioni non è frutto dell'accumulamento del debito ordinario di massa, quello cioè che incontrasi nel servizio del tempo di pace, ma è la conseguenza di uno stato di cose straordinario di guerra; e qualunque sistema si adotti, dei pesi bisogna sempre sopportarne, e naturalmente il consumo straordinario del vestiario cagionerà sempre una spesa straordinaria.

Questo per la prima parte.

Adesso viene il debito di massa, quello che realmente si verifica nei tempi ordinari. Questo debito è molto minore. Diffatti, prendendo tutte le classi che sono adesso in congedo illimitato, il debito loro non arriva che ad un milione circa. Questo milione ordinariamente gravita sopra un terzo solamente dei soldati che sono congedati definitivamente; due terzi sono sempre in credito.

Ora, che un terzo dei soldati resti in debito, si spiega facilmente, quando si consideri che il nostro esercito, particolarmente nei tempi passati, si è trovato in una condizione molto eccezionale, quale era quella della repressione del brigantaggio, e quindi il vestiario si dovette consumare molto rapidamente.

Diffatti, se si prendono in mano gli stati dei vari reggimenti, si vedrà che il consumo maggiore si verificò appunto in quei corpi che a quel servizio furono destinati. Ne verrebbe quindi la necessità che si provvedesse con qualche mezzo straordinario per questi straordinari servizi; ed è ciò ragionevole, perchè, dal momento che noi mettiamo i soldati nella condizione di fare un maggior consumo di vestiario, dobbiamo anche avere un particolare riguardo a coloro che in tale condizione si trovano.

Le ragioni per le quali si è ora ridotto il debito di massa a piccole proporzioni sono varie.

Prima di tutto si è cercato che il vestiario fosse il più economico possibile, e per ottenere questo scopo è naturale che in qualche modo si sia dovuta fare. È da ciò forse che ha potuto nascere l'appunto fatto, che la qualità del vestiario non sia quale dovrebbe essere. Però i panni e gli oggetti che si di-

stribuiscono sono abbastanza buoni, ed intanto abbiamo già potuto ottenere un'economia.

La seconda economia si è ottenuta con una riforma nel sistema dapprima seguito. Prima quando un soldato aveva consumato un oggetto, glielo si rimpiazzava senza darsi nessun pensiero del modo con cui lo aveva consumato. Adesso si esamina invece se il soldato ha avuto cura dell'oggetto che ha ricevuto, e le distribuzioni si fanno più a rilente, ossia quando gli oggetti hanno servito un dato tempo e questo fa sì che il soldato consumi meno.

C'è ancora una terza origine di economia, e consiste in questo.

Una volta, quando il soldato andava in congedo illimitato, portava con sé i suoi effetti, e siccome non ne aveva cura, venendo poi richiamato sotto le armi vi ritornava di ogni cosa sprovvisto. Ora invece quando i soldati vanno in congedo illimitato, lasciano il vestiario al distretto, il quale fa loro una deduzione sul debito di massa corrispondente al valore che hanno gli oggetti nel momento in cui sono lasciati.

Con questi mezzi il debito di massa è già diminuito alquanto, ed esso sarebbe poi ridotto anche di più, se in caso di servizi straordinari si desse al soldato pel vestiario uno straordinario compenso; colle riforme introdotte e colla cura che si usa c'è da sperare che si giunga a non aver debiti di massa in tempo di pace: ma quando vi sono servizi straordinari, e quando si chiamano tutti i soldati sotto le armi per una guerra, non si può evitare un debito di questa fatta, a meno che, come ripeto, in tali casi non si assegni una retribuzione straordinaria o sotto una forma, o sotto l'altra.

Naturalmente può essere certo l'onorevole Botta che non ci arrestiamo negli studi, e che si cerca il modo di portare un assetto definitivo e conveniente.

Ma, mi si domanda, quali sono i mezzi che adatterete? Qui rispondo come ho risposto l'altro giorno: la via che seguirò, la indicherò, quando gli studi saranno compiuti, e quando potrò dire: questo è il risultato che ho ottenuto: prima d'allora sarebbe troppo azzardato il dirlo; sarebbe quasi una leggerezza.

BOTTA. Nell'atto che mi felicito col signor ministro della guerra, poichè egli in fondo in fondo ha dichiarato che il debito di massa esiste, e se la cifra non è quella che ho indicata, c'è presso a poco una cifra che resta a riscuotersi e non si riscuoterà mai; nell'atto che sono lieto d'avergli potuto offrire l'occasione di dichiarare, che una legge ci presenterà per il condono del debito di massa; mi permetto di fargli notare una inesattezza, là dove asse-

risce che oramai il debito di massa non sarà più alimentato, giacchè i soldati sono obbligati a depositare il loro vestiario, che va apprezzato, e scemato dalla massa.

È perfettamente vero che i soldati all'atto del congedo lasciano il vestiario al distretto militare, epperò l'inconveniente con ciò non è rimosso.

La istituzione dei distretti militari è al di sopra d'ogni elogio, epperò nella specie, i soldati, a modo d'esempio, i quali partono in congedo da Torino per raggiungere il distretto di Palermo al quale sono ascritti, strada facendo ricambiano il loro vestiario nuovo, in un vecchio, ed anzichè deporre al distretto un equipaggio di lire 100 ne lasciano uno da 20 lire, e ciò sempre a danno dell'erario, e a peso degli amministrati.

Devo da ultimo dichiarare, che io ho interrogato il signor ministro della guerra contando su questo, cioè che egli avesse già studiato questo grave argomento, e fosse già al caso di portare le necessarie riforme in certi rami di servizio, i quali tuttavia abbisognano d'essere corretti; ma giacchè egli testè ha dichiarato alla Camera, che è in via di studiare le riforme che si propone d'introdurre, io prendo atto di cotesta dichiarazione, e mi dichiaro soddisfatto, frattanto che attendo che l'onorevole signor ministro porti innanzi alla Camera i risultati dei suoi studi per poterli valutare ed apprezzare.

PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Podestà a recarsi alla tribuna onde presentare una relazione.

PODESTÀ, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione della Commissione sul progetto di legge concernente la tassa sulle operazioni di Borsa. (V. Stampato, n° 48 bis-A.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

DISCUSSIONE DEL BILANCIO DEFINITIVO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI PER IL 1876.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del bilancio di definitiva previsione del Ministero degli affari esteri per il 1876.

Rammenterò la Camera che da qualche tempo furono presentate due domande d'interrogazione; l'una dell'onorevole Massari, l'altra dell'onorevole Di Cesarò, e che fu stabilito che queste interrogazioni sarebbero svolte nell'occasione della discussione di questo bilancio.

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI -- TORNATA DEL 27 MAGGIO 1876

Rileggo l'interrogazione dell'onorevole Massari:

« Il sottoscritto desidera rivolgere un'interrogazione all'onorevole ministro degli affari esteri intorno all'innalzamento di alcune legazioni al grado di ambasciata. »

MASSARI. L'efficacia di una interrogazione dipende molto dall'opportunità del momento, nel quale essa è fatta, e dalla sobrietà di parole con la quale essa è svolta.

A questo modo, i miei amici politici ed io intendiamo praticare il sistema delle interrogazioni, deliberati e risolti come siamo a tenerci lontanissimi anche in ciò dalla benchè minima imitazione dell'esempio che ci hanno tramandato i nostri predecessori, in opposizione. (*ilarità prolungata*)

Di questo sentimento di opportunità, e di questa sobrietà di parole hanno dato di recente luminosa prova i miei carissimi amici Donati e Di Rudini (*Bisbiglio a sinistra*), e certamente non mi disosterò io dal loro esempio.

PRESIDENTE. Sì, ma venga all'interrogazione. (*ilarità*)

MASSARI. Tanto più che, trattandosi di questioni di politica estera, io sento più che mai quanto sia doveroso per tutti noi il procedere cautelati e guardinghi, poichè se il ministro degli affari esteri ha la sua responsabilità ogni deputato ha pure la sua, ed io, meno che altri, vorrei giammai pronunciare in questo recinto una parola la quale mirasse menomamente a turbare le relazioni amichevoli che devono esistere fra il nostro paese e le altre nazioni civili. (*Interruzioni*)

Non comprendo queste interruzioni, protesto contro di esse, se alcuno vorrà fare qualche osservazione io saprò rispondergli e rispondergli vittoriosamente.

PRESIDENTE. Metta in pratica i suoi buoni principii venendo subito all'interrogazione. (*ilarità*)

MASSARI. Se hanno la bontà di ascoltarmi vedranno che dovranno esercitare la loro pazienza per pochissimi minuti secondi: tanto più che mi trovo l'erba falciata sotto i piedi.

Dopo avere gittato l'occhio questa mattina sulla relazione della Commissione per il bilancio definitivo degli affari esteri, mi sono accorto che in questa relazione si trova implicitamente la risposta alla domanda che voleva muovere, al ministro degli affari esteri...

Voce a sinistra. E allora se la poteva risparmiare.

MASSARI... io dico schietto, non so perchè l'onorevole ministro degli affari esteri non volle rispondermi immediatamente quando io annunciai la mia interrogazione.

Io gli usai subito la deferenza di accondiscen-

dere al suo desiderio. Supponendo forse degli intendimenti che non c'erano, la volle aggiornare: io mi rassegnai, ed ora mi trovo nella condizione di un uomo che rivolge una domanda, alla quale è stato già risposto.

Io dunque volevo domandare all'onorevole ministro degli affari esteri se, conformandosi agli antecedenti ed alle disposizioni evidentemente dimostrate dalla Camera, intendeva di innalzare al grado di ambasciate le nostre Legazioni a Pietroburgo ed a Parigi.

Leggo nella relazione del bilancio degli affari esteri che questo mio desiderio è soddisfatto, e quindi non mi rimane a fare altro...

CARBONELLI. Che ringraziare. (*ilarità a sinistra*)

MASSARI. (*Rivolto a sinistra*) Signori, quando parlano gli altri io li ascolto attentamente: ad ogni modo, prego che queste interruzioni sieno fatte a voce alta affinchè io le possa sentire e raccogliere, perchè poi si leggono nel resoconto le interruzioni, l'oratore non ha risposto e si può supporre che egli non abbia saputo come rispondere.

Io dunque non ho a fare altro se non che pregare l'onorevole ministro degli affari esteri a volere riconfermare alla Camera ed al paese le dichiarazioni che egli evidentemente ha fatto alla Commissione del bilancio, poichè ritengo che la Commissione e l'onorevole relatore non avrebbero inserito nella loro relazione quelle parole se non ne avessero raccolto l'espressione dalla bocca dell'onorevole ministro degli affari esteri.

Ecco la domanda che io faccio, e siccome mi se ne porge favorevole occasione, io intendo aggiungere a questa un'altra domanda, la quale non era nel programma, ma ne ho prevenuto l'onorevole ministro degli affari esteri, sicchè egli non è preso alla sprovvista, e spero che potrà darmi una risposta soddisfacente. Sull'argomento di essa è stata già richiamata l'attenzione nelle due Camere del Parlamento inglese.

Io, o signori, intendo pregare l'onorevole ministro degli affari esteri a voler dichiarare alla Camera quale sia il contegno che l'Italia ha stimato dover prendere relativamente alle decisioni concertate nel convegno di Berlino.

Io credo che l'Italia nostra ha un grande ufficio di civiltà e di pace da compiere, tanto in Occidente, quanto in Oriente, ed ho la speranza che a questo ufficio essa non sarà per mancare giammai.

Ecco le mie semplici domande. Vegga da questo la Camera e l'onorevole presidente come io abbia saputo mantenere la promessa di laconismo che aveva fatto.

PRESIDENTE. Meno nell'esordio. (*ilarità*)

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MAGGIO 1876

MELEGARI, ministro per gli affari esteri. Confermo tutto quanto si trova scritto nella relazione che vi è stata sottoposta dall'onorevole Rasponi, rispetto alle legazioni in cinque delle principali capitali di Europa state elevate al grado di ambasciate.

Noi dunque avremo bentosto un ambasciatore a Pietroburgo. Quando i nostri Reali Principi andranno a fare a quella Corte una visita, che è già stata annunciata, saranno ricevuti alla frontiera da un ambasciatore di S. M.

Così pure presso la Corte di Vienna la nostra legazione sarà innalzata al grado di ambasciata, come è già stato concertato da qualche tempo, ed in tal modo il conte Robilant da un lato ed il ministro d'Austria a Roma dall'altro, saranno elevati al grado di ambasciatori.

Così sarà a Parigi, poichè la Francia, discutendo le diverse questioni che sollevava la elevazione delle legazioni francesi ad ambasciate, ha promesso di elevare l'ambasciata francese a Roma nello stesso tempo che noi avremo stabilita la nostra a Parigi.

Credo per questo lato di avere dato una sufficiente spiegazione all'onorevole Massari.

Per ciò che concerne l'ultima parte della sua interrogazione, dirò che noi non abbiamo esitato ad aderire al *memorandum* di Berlino, diretto ad assodare le basi dell'ordine stabilito in Europa, e ad assodare nello stesso tempo le condizioni di pace reclamate tanto dall'umanità, quanto dalle ragioni del progresso e della civiltà.

Dopo avere aderito alla nota del conte Andrassy, dopo avere sottoscritto solenni patti concernenti le condizioni dell'Oriente, non potevamo astenerci dal concorrere colle potenze garanti a fare un ultimo sforzo per assicurare la pace nelle provincie turbate dell'impero ottomano.

Noi avremmo bramato invero che tutte le sei potenze garanti fossero concordemente intervenute in quest'opera di pacificazione; ma ciò non abbiamo potuto ottenere; siamo però sicuri che l'astensione di una di queste potenze non sarà d'impedimento all'attuazione delle buone intenzioni delle altre, e che l'Inghilterra userà della sua alta influenza e dell'ascendente che le dà oggi presso la Sublime Porta la sua astensione, per impedire il Governo ottomano di contrastare alle amichevoli intenzioni dei Gabinetti che hanno aderito al *memorandum* di Berlino.

Mi rincresce che non mi sia permesso di estendermi più lungamente intorno alla parte che noi abbiamo avuta a Berlino, poichè ho tanta fiducia nel patriottismo di tutti coloro che seggono in questa Camera, per essere sicuro che, quando sarà conosciuta, noi avremo, non che l'approvazione, il plauso

per tutto ciò che abbiamo fatto a Berlino al fine di mantenere il prestigio della Corona, e di serbare incolume l'onore e l'avvenire della patria nostra.

PRESIDENTE. L'onorevole Massari non ha nulla da aggiungere? (*Segni negativi dell'onorevole Massari*)

Allora si passerà all'interrogazione dell'onorevole Di Cesarò, che è del tenore seguente:

« Il sottoscritto chiede interrogare l'onorevole ministro per gli affari esteri sul movimento degli agenti diplomatici nazionali. »

L'onorevole Di Cesarò ha facoltà di svolgere la sua interrogazione.

COLONNA DI CESARÒ. Dopo l'inaugurazione, da parte della destra, del sistema di continue interrogazioni al Ministero, io voglio lusingarmi che la Camera avrà preveduto non essere la mia ispirata, come quelle di destra, ad un concetto di opposizione. Ed è però che accetto molto volentieri la dichiarazione dell'onorevole Massari, che egli non intendeva seguire l'esempio dato altre volte dalla sinistra. Anch'io lo assicuro da parte mia che non seguirò l'esempio di lui e dei suoi amici, perchè dalla sinistra, nè prima, nè ora, si è usato mai il sistema d'interrogare il Ministero sopra argomenti ai quali fu già risposto. (*Bene! a sinistra — Movimenti a destra*)

L'ambiente d'oggi, nessuno lo vorrà disconoscere, è diverso da quello del giorno in cui furono deposte sul banco della Presidenza la interrogazione dell'onorevole Massari e la mia. Ma siccome l'obbietto della mia è diverso da quella che prefiggevasi l'onorevole Massari, io potrò perseverare nel primo proposito, senza le reticenze alle quali è stato obbligato l'onorevole Massari.

MASSARI. Chiedo di parlare per un fatto personale. (*Ilarità*)

COLONNA DI CESARÒ. Io aveva l'intenzione di rivolgere all'onorevole ministro alcune semplici domande, che possono anche, all'occorrenza, giovare di avvertimento, circa il modo con cui il servizio del Ministero degli affari esteri era disimpegnato ai tempi della passata amministrazione, perchè possa l'onorevole ministro assicurare la Camera che alcuni gravi inconvenienti, che sotto la passata amministrazione frequentemente pur troppo si sperimentavano, non saranno più per rinnovarsi.

Fra questi inconvenienti, principalissimo fu quello di lasciare lungamente alcune importanti legazioni prive di titolari.

Con rammarico debbo ricordare come, in occasione dei ricevimenti ufficiali del capo d'anno, in ben cinque paesi mancò il rappresentante italiano.

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MAGGIO 1876

Mancò a Londra, a Monaco, a Bruxelles, a Buenos-Ayres e ad Atene.

Ben è vero che in alcune di queste legazioni è stato ormai nominato il titolare dal Ministero caduto, quando appunto le burrasche parlamentari fecero prevedere la crisi. Ma ciò non toglie, come storia, che legazioni importantissime restarono quasi per un anno interamente affidate a soli incaricati di affari.

La legazione di Londra, dove il ministro Cadorna era andato anche ad un anno di distanza, dacchè il nobile marchese D'Azeglio l'aveva lasciata, la legazione di Londra restò priva del suo titolare sin dal 1° aprile 1875, data della partenza per l'Italia del commendatore Cadorna, passato alla presidenza del Consiglio di Stato; eppure il marchese Menabrea, nostro rappresentante attuale a Londra, non è andato a quella residenza che da pochi giorni.

Non è certamente superfluo il ricordare come, a Londra specialmente, agli amici dell'Italia sia dispiaciuta moltissimo questa lunga vacanza del nostro rappresentante, contraria a tutte le consuetudini diplomatiche fra due nazioni sinceramente amiche; e l'onorevole Visconti-Venosta, che allora reggeva il Ministero degli affari esteri, sa che sul proposito gli arrivarono molte volte, ufficiosamente se non altro, amichevolmente se vuoi, osservazioni e sollecitazioni.

Il conte Greppi lasciò la legazione di Monaco presso il maggio 1875, quando venne traslocato a Madrid, e il successore non vi si recò che nell'aprile del 1876. Dopo molte incertezze, il conte Barral è finalmente mandato a Bruxelles nello scorso aprile, mentre il barone Blanc ne era partito sullo scorcio dell'estate dell'anno precedente.

Quanto alle legazioni di Buenos-Ayres e di Atene non nego che i titolari erano semplicemente in congedo, onde nominalmente non erano sprovviste in modo assoluto come le altre tre di cui ho già parlato; ma l'onorevole ministro non ignora che il regolamento diplomatico non ammette che un congedo, per qualunque ragione, salvo casi davvero straordinari, si prolunghi al di là di sei mesi. Invece a Buenos-Ayres il titolare mancava da quattro anni, e se ora alla fine, proprio recentissimamente, il marchese Spinola da Copenaga è stato trasferito a Buenos-Ayres, non è men vero che per circa quattro anni il conte Della Croce rimase lontano dalla sua residenza.

Nessun caso straordinario poteva impedire di compiere assai prima fra Buenos-Ayres e Copenaga il mutamento che è stato ora fatto.

Da Atene dove il marchese Migliorati ha presen-

tato le sue lettere di richiamo sul finire dell'ultimo marzo, egli mancava sin dal 1° luglio 1875.

Facendo notare questi inconvenienti, mio desiderio si è di pregare l'onorevole ministro degli affari esteri affinché mi assicuri che non saranno per rinnovarsi; imperocchè quantunque sia stato ripetuto il famoso detto di Chateaubriand, che ormai l'epoca degli ambasciatori è passata ed invece è cominciata quella dei consoli, io credo che non è nel momento in cui l'Italia eleva al grado di ambasciate le sue maggiori legazioni, che si possa negare la utilità di mantenere i rappresentanti diplomatici presso le Corti straniere.

Se le Legazioni possono restare soltanto nominali, e rimanere disoccupate, allora tanto varrebbe radiarne la spesa dal bilancio.

Ormai le rappresentanze di Londra e di Brusselle sono provvedute; senonchè ne rimangono tre altre che perdurano prive dei loro titolari; intendo Parigi, Berna ed Atene.

Egli è possibile che per Parigi si aspetti la legge che approvi la maggiore spesa per l'ambasciata, e per la Legazione di Berna sarà forse il caso che non si riconosca l'urgenza di provvederla; ma per quella di Atene, mi consentirà l'onorevole ministro, essere proprio della massima urgenza che il nostro rappresentante si trovi al suo posto.

Io non ho parole da dire sugli avvenimenti che in Oriente si compiono o si preparano.

L'onorevole ministro ha espresso le sue idee sul proposito, e non sarò io che vorrò provocare da lui maggiori confidenze, che possono essere imprudenti mentre le pratiche e i negoziati sono pendenti ancora; ma l'onorevole ministro non ignora che precisamente uno dei punti sui quali comincia del pari a fissarsi l'attenzione europea è la Grecia, dove da qualche tempo una specie di sorda agitazione è successa alla calma degli anni passati, e dove pure trovano facile eco le aspirazioni nazionali che si vanno suscitando in presenza della minaccia fatta all'impero ottomano dalle insurrezioni dell'Erzegovina, della Bosnia e della Bulgaria.

Ora, crede l'onorevole ministro che sia conveniente, che sia prudente, quando nel nostro bilancio è iscritta la somma per la legazione di Atene, che questa non sia provveduta? Non posso credere altrimenti; e ciò mi è ragione a sperare che egli darà la promessa alla Camera che anche a questa legazione sarà dato presto il capo effettivo.

A questo proposito aggiungerò una parola per invitare l'onorevole ministro a fare la stessa promessa circa i Consolati, imperocchè in vari luoghi che interessano grandemente al commercio italiano mancano i consoli. Infine completerò la mia inter-

rogazione rivolta, come ho detto in principio, con linguaggio e sincerità di deputato amico, pregando l'onorevole ministro a portare la sua attenzione sulle idee che spesso sono state svolte in questa Camera a proposito del bilancio del Ministero degli affari esteri circa la rettificazione della circoscrizione dei Consolati e il riordinamento su larga base della carriera diplomatica, con la riunione possibilmente del personale tanto interno quanto esterno, e sino a un certo punto di legazioni e di Consolati.

A me è toccato altra volta di esprimere il desiderio che si cerchi, si studi il modo di coordinare possibilmente le tre carriere, nell'intento di assicurare ai giovani che si mettono per questa via una possibile retribuzione fin da principio ed una sicura meta per l'avvenire.

Gli addetti alle legazioni, così come presentemente vengono trattati, non possono essere presi che da una classe privilegiata; nè questo è tutto; ma i nostri agenti all'estero, rimanendo per lunghi anni fuori d'Italia, finiscono spesso con ignorare il lavoro morale e politico che si compie nell'interno del proprio paese, e spesso colla migliore volontà del mondo, col più insigne patriottismo, non arrivano a rendersi ragione dei mutamenti, delle modificazioni che avvengono nella politica interna dell'Italia, di cui pur sono e debbono essere rappresentanti presso i potentati amici. Ma ciò che soprattutto raccomando all'onorevole ministro, e qui vorrei una categorica promessa, si è che nelle nostre rappresentanze all'estero il Ministero cerchi di introdurre il meno possibile l'elemento che nella carriera si chiama *di traverso*, perchè pur troppo esso disturba la carriera e ne rovina l'avvenire.

Evidentemente non dico questo in modo assoluto, potendo benissimo darsi alcun caso in cui si abbia il bisogno straordinario di ricorrere a straordinari negoziatori; ma devono evitarsi le occasioni, io penso, in cui si mettano nella diplomazia uomini estranei alla carriera, che si vogliano rimeritare o vogliansi allontanare per servizi o per timori politici. Siffatte intrusioni, se frequenti, non possono non avere la conseguenza che la gioventù si allontana dalla carriera diplomatica, perchè ci vuole una passione straordinaria per rimanervi. Quando non si è pagati in principio, si è pagati male in seguito, e alla fine, quando si tratta di arrivare all'apice della carriera, dove è pur giusto che si arrivi, e dove è lodevole ambizione il voler arrivare, si veggono i posti occupati da personaggi, insigni certamente, ma estranei.

Veggio con piacere, a proposito delle non liete condizioni dei nostri agenti all'estero, che il bilancio provvede in parte a riparare il gravissimo sconcio

della perdita alla quale eglino sono condannati per le spese dello scambio; leggo infatti nella relazione della Commissione, sul capitolo 16, parte straordinaria, il seguente paragrafo:

« Noi non crediamo opportuno, in occasione del bilancio di definitiva previsione, di addentrarci in siffatta materia; ma dopo averla accennata di volo in occasione del capitolo 16, ci riserviamo di farla oggetto nell'avvenire di maturo studio. »

Mi sia lecito sperare che l'onorevole relatore voglia essere così cortese da completare il pensiero della Commissione; nè sarò meno grato all'onorevole ministro se vorrà esplicitamente approvare il desiderio espresso dalla Commissione.

Come la Camera ha veduto, io non ho fatto domande che riguardino la politica generale. Ho semplicemente voluto rilevare alcuni inconvenienti del servizio, e chiamare l'attenzione del Ministero sopra i miglioramenti di cui può essere suscettivo. Quanto a me, sarò sinceramente pago se in qualche modo avrò giovato all'avvenire del personale diplomatico italiano, pel quale, dacchè ne sono uscito, conservo sempre uguale affetto, come un soldato congedato lo conserva pel suo reggimento e per la sua bandiera.

MASSARI. L'onorevole Di Cesarò ha voluto dare dei moniti all'onorevole ministro degli affari esteri. L'onorevole ministro degli affari esteri risponderà come meglio stimerà, e vedrà se non sia il caso di esclamare: *Dai miei nemici mi guardi Iddio!* Ma l'onorevole Di Cesarò non si è limitato a questo; ha mosso due appunti.

Il primo appunto è che da questa parte della Camera (*Desira*) si pratica il sistema di muovere frequenti interrogazioni al Ministero, e ha detto di non volere imitare questo sistema. Mi pare però che abbia dimenticato che in questa seduta medesima si sono rivolte tre interrogazioni al Ministero, e che due sono state rivolte dagli amici del Ministero, ed una sola dall'Opposizione.

Quindi l'onorevole Di Cesarò ha ragione di dire che egli ed i suoi amici non imitano gli esempi dati da questa parte della Camera.

Di più egli mi ha appuntato di reticenza. In verità io non saprei quale sia stata l'opinione che io abbia taciuto nel mio discorso: io ho aperto francamente l'animo mio alla Camera. Ho detto che avevo intenzione di muovere un'interrogazione sopra un punto determinato, ma che mi trovava l'erba falciata sotto i piedi, poichè aveva trovata già la risposta nella relazione sul bilancio degli affari esteri. Se questa sia una reticenza giudichi la Camera.

Prescindendo poi dai sentimenti di benevolenza

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MAGGIO 1876

personale che ho sempre avuto, ed ho, per l'onorevole Di Cesarò, io oggi mi rendo ragione delle condizioni dell'animo suo. Abituato come egli era finora a fare delle lunghe escursioni nei domini della politica estera, per dimostrare che la politica praticata dai miei amici non faceva altro se non andare in busca di umiliazioni per l'Italia, è naturale che oggi, non potendo fare questo, egli si sia trovato molto imbarazzato, ed abbia parlato come se su quel banco (*Dei ministri*) non ci fosse l'onorevole Melegari, ma continuasse ancora a sedere il mio amico Visconti-Venosta. (*Risa ironiche a sinistra*)

VISCONTI-VENOSTA. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Prima ha la parola per un fatto personale l'onorevole Colonna.

COLONNA DI CESARÒ. Quando ho detto che la mia non era un'interrogazione come quelle venute da destra, ho aggiunto: di quelle che si ispirano al concetto oppositore della Destra. L'onorevole Massari, togliendo questa seconda parte, mi coglieva in contraddizione, la quale contraddizione invece non esiste.

In quanto alle reticenze, non ho bisogno di notare che ci sono delle reticenze malevoli e ci sono delle reticenze inutili. Quella dell'onorevole Massari è stata di queste ultime, perchè egli stesso ha cominciato dal confessare che aveva trovato nella relazione della Commissione la risposta alle proprie domande che pur nondimeno egli ha reiterate. (*Movimenti diversi a destra e a sinistra*)

In quanto al rimprovero che egli muovevami per la mia consuetudine di divagare lungamente nei campi della politica estera, trovando sempre negli atti dei Ministeri di Destra una serie infinita di umiliazioni per l'Italia, mi permetterà l'onorevole Massari che io gli faccia alla mia volta un altro rimprovero, cioè di non rammentare bene i discorsi di colui che egli chiama e che si pregia di essere suo amico personale.

Per quante volte io abbia parlato alla Camera, non mi ricordo di avere mai lungamente percorso i campi della politica generale, per la quale rammento anzi di avere sempre affermato che difficilmente può discorrersene con cognizione di causa dal banco di semplice deputato. Forse altri avrà fatto ciò a cui alludeva l'onorevole Massari, non io certamente.

Quando ho preso la parola su questo bilancio, mi sono quasi sempre limitato principalmente alla parte che chiamerò amministrativa. Del resto non dissimulerò che dell'onorevole Visconti-Venosta, quantunque ora caduto, io ho altissima stima personale; e, se non fu un ministro degli affari esteri quale conveniva alle idee ed alle aspirazioni liberali

del nostro partito, non si può certamente accusarlo di avere trascinato l'Italia da umiliazioni in umiliazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Visconti-Venosta ha la parola per un fatto personale. Accenni il suo fatto personale.

VISCONTI-VENOSTA. Delle interrogazioni rivolte testè dall'onorevole duca Di Cesarò al ministro degli affari esteri, mi pare che si potrebbe dire, che se l'indirizzo era per l'onorevole Melegari, la lettera era per me. (*Segni di approvazione a destra*)

Tale è il mio fatto personale, se piace all'onorevole presidente di concedermi la parola, che io terrò per brevissimo tempo.

L'onorevole Di Cesarò ha mosso rimprovero alla passata amministrazione perchè essa ha lasciato per lungo tempo mancanti di titolari alcune delle nostre legazioni. Egli ha citato minutamente le date che segnano i limiti di queste reggenze. Io davvero temerei di abusare della bontà della Camera se entrassi in minuti particolari a questo riguardo; solo ho la speranza che, malgrado alcune reggenze, durante la mia amministrazione, la diplomazia italiana non fu inoperosa, e non perdettesse in Europa di quel credito che legittimamente le appartiene.

Se alcune legazioni rimasero allora temporaneamente mancanti di titolari, egli è perchè, in seguito ad alcuni mutamenti, era necessario di fare un movimento nel personale diplomatico; e l'onorevole Di Cesarò, il quale studia con cura le condizioni pratiche di questo ramo del servizio pubblico, sa certamente che questi movimenti nel personale è d'uopo spesso attendere che si possa farli in un modo complessivo, per non trovarsi davanti a difficoltà pratiche, le quali sono facilmente prevedibili da chi ha conoscenza del servizio diplomatico.

È vero che la legazione di Londra rimase per qualche tempo senza titolare; io non mi rammento però di avere mai ricevute delle rimostranze dal Governo inglese a questo proposito, siccome disse l'onorevole Di Cesarò.

Certo, nelle conversazioni amichevoli da me avute col rappresentante d'Inghilterra, avremo tenuto parola della condizione in cui si trovava la legazione di Londra, del mio desiderio di fare la nomina la più giovevole ai rapporti fra i due paesi, ma le relazioni fra l'Italia e l'Inghilterra erano tali da escludere certamente il sospetto che questa vacanza avesse un significato politico qualunque, e fosse prodotta da altra cosa, che da ragioni accidentali e transitorie di servizio.

Infine l'onorevole Di Cesarò, rivolgendosi al ministro degli affari esteri un consiglio, parve muovere alla passata amministrazione un indiretto rimpro-

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MAGGIO 1876

vero : egli pareva accusarci di avere gettato la perturbazione nel nostro servizio diplomatico, con un sistema di nomine fatte fra gli uomini parlamentari e per scopi parlamentari.

Vediamo dunque quali nomine furono da me promosse durante il lungo periodo nel quale ebbi l'onore di reggere il Ministero degli affari esteri.

Io non parlerò di una missione affatto temporanea, la quale fu affidata all'onorevole Minghetti, e che l'onorevole Minghetti abbandonò, quando cessarono le circostanze straordinarie che l'avevano motivata.

Ho proposto al Re la nomina del generale di Robilant come ministro a Vienna; ho io cercato il generale di Robilant nelle file del Parlamento?

Io conosceva il generale Robilant, credeva che avesse le qualità necessarie per fare un ottimo diplomatico, e credo che la sua nomina non sarà biasimata dall'onorevole Di Cesarò, il quale non vorrà farmi appunto se ho procacciato alla diplomazia italiana il concorso di un uomo, il quale ha le qualità di ingegno, di carattere e di attitudine alla diplomazia di cui è dotato il generale Di Robilant.

Infine io ho avuto l'onore di proporre a S. M. la nomina del generale Menabrea come ambasciatore a Londra. Spero però che l'onorevole deputato Di Cesarò non vorrà muovermi un rimprovero a questo riguardo, poichè questo rimprovero cadrebbe in parte anche sui suoi amici politici che siedono sul banco dei ministri. E qui mi sovviene che, nelle parole da lui pronunciate, l'onorevole Di Cesarò fece un'allusione di nomine diplomatiche affrettatamente compiute, mentre le burrasche parlamentari si andavano già accumulando sul capo del passato Ministero.

Il rimprovero sarebbe grave se fosse meritato, ma che esso non sia meritato mi viene l'occasione di provarlo precisamente parlando della nomina del generale Menabrea. Il Ministero al quale ebbi l'onore di appartenere giudicò opportuno l'invio del generale Menabrea a Londra. Io credo che quella nomina fosse opportuna, e anche oggi me ne appaudo.

Il generale Menabrea fu dunque designato pel posto di Londra, e seguendo l'uso e la regola costante, prima che la nomina fosse definitiva fu chiesto al Governo britannico se questa nomina sarebbe stata gradita alla Regina e al suo Governo. Ma in questo frattempo si annunziarono le burrasche parlamentari di cui parlava l'onorevole Di Cesarò; il Ministero di fatto non era ancora in crisi, ma si poteva dire che lo fosse moralmente, poichè le difficoltà che motivarono le sue dimissioni apparivano evidenti. Ebbene, io giudicai allora (e il generale

Menabrea era dello stesso mio avviso) che la sua eminente personalità politica, e l'importanza eccezionale di un gran posto come è l'ambasciata di Londra, facevano sì che non pareva nè a me, nè al generale Menabrea che fosse conveniente, che fosse, direi quasi, delicato il creare in quella circostanza un fatto compiuto.

Io dunque non diedi al generale Menabrea l'istruzione di partire per il suo posto, dicendogli: quest'istruzione non può essere data che dal mio successore, dal Ministero che sarà chiamato a succedere a quello di cui faceva parte.

La nomina adunque del generale Menabrea è un atto che certamente appartiene alla passata amministrazione, che la passata amministrazione si ascrive ad onore, ma è un atto che fu compiuto e perfezionato dal Ministero attuale.

Del resto io non posso che acconsentire con molte delle considerazioni esposte dall'onorevole Di Cesarò. Per la prima volta dopo che il regno d'Italia si è costituito, il Governo è passato da un partito parlamentare ad un altro partito parlamentare. Sarebbe stato assai desiderabile che si fosse stabilito il precedente che questo allontanarsi dei partiti parlamentari al potere non apportasse perturbazione nell'andamento regolare dei servizi pubblici. (*Bene!*)

Spero però, confido anzi, che l'onorevole ministro degli affari esteri vorrà almeno avere per conto suo l'ambizione di stabilire quest'utile precedente, per quanto riguarda il servizio diplomatico. L'onore della diplomazia è di rappresentare quegli interessi generali e permanenti della nazione, che sono di tanto superiori agli interessi ed alle passioni dei partiti. (*Bene! Bravo! a destra e al centro*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole ministro degli affari esteri.

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. Non posso associarmi agli appunti che l'onorevole Di Cesarò ha fatti al cessato Ministero per ciò che non avrebbe provveduto opportunamente ai diversi posti vacanti sia nel servizio diplomatico che nel servizio consolare. È la terza volta, quantunque in condizione diversa, che mi trovo al Ministero degli esteri e l'esperienza mi ha dimostrato come non sia sempre agevole la scelta dei titolari delle legazioni e come non sia egualmente facile il coprire diversi posti consolari, talchè sia spesso mestieri lasciare vacanti alcuni di questi uffici per potervi poi provvedere più convenientemente a tempo opportuno.

Non di meno farò tesoro delle osservazioni dell'onorevole Di Cesarò e porrò ogni cura affinchè questi lamenti, sul fatto che alcuni posti sono ri-

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MAGGIO 1876

masti troppo lungamente vacanti, non si ripetano per l'avvenire.

Quantunque amico di ciò che si chiama *la carriera*, io non sono però interamente d'accordo col l'onorevole Di Cesarò in quanto egli mostra di non approvare la chiamata di alcuni uomini politici a rappresentare il paese soprattutto nelle grandi legazioni.

Quando non si ha nella carriera chi possa essere spostato e chiamato a rappresentare il Governo del Re in un altro paese, si ha bisogno spesso di scegliere fra gli uomini politici coloro che si siano acquistati un certo grado di notorietà. Questi uomini sono in generale presi fra gli amministratori più esimii e fra coloro che si sono segnalati nel Parlamento. Perciò essi esercitano spesso presso le nazioni estere un'influenza molto utile, che non potrebbero avere sempre gli ufficiali della carriera, perchè questa, allontanandoli per lunghi anni dallo Stato, loro toglie quel sentimento dell'attualità, quell'energia che si riscontra in coloro che vengono dal proprio paese dopo essere stati a capo di diverse amministrazioni. Questi uomini esercitano presso i Governi esteri un'influenza che spesso non hanno coloro che, come ho detto, sono puramente i figli della carriera. Di questi ultimi però io riconosco gli utili servigi, e finchè sono stato al Ministero, in qualunque condizione mi ci sia trovato, ho sempre fatto tutto ciò che ho potuto per mantenere il lustro che merita la carriera, soprattutto quella che è stata iniziata per l'Italia dal Piemonte. I diplomatici della Casa di Savoia hanno lasciato nella storia delle transazioni pubbliche un nome glorioso, ed essi, bisogna dirlo, erano in generale educati nella carriera.

Debbo rivolgere alcune parole all'onorevole mio predecessore per ciò che ha detto rispetto alla nomina del generale Menabrea, che egli sembra attribuire in gran parte all'attuale Ministero. Quando io sono venuto al Governo ho lodato personalmente il mio predecessore di avere fatto questa scelta. Innanzitutto io non lo avrei mai disdetto a questo riguardo, perchè il generale Menabrea aveva non solo il gradimento della regina di Inghilterra, ma era già in possesso delle sue credenziali. E certamente non sarebbe stato da me, antico di lui amico e collega, il provocare l'annullamento delle credenziali sue segnate dal Re, contrassegnate regolarmente, e di cui egli era in possesso.

Per ciò poi che concerne i compensi da darsi ai diplomatici ed ai consoli per le perdite che subiscono da lungo tempo a causa dell'aggio tra la moneta cartacea e la moneta metallica del paese ove hanno sede, io rimpiango di non essere stato al

Ministero nel momento in cui si proponeva il bilancio di prima previsione, onde ottenere in loro favore questo vantaggio, che non è che una riparazione pel più gran numero di essi, ed una giustizia nel tempo stesso.

Per conseguenza io credo che il Governo farà ogni sforzo per riparare a questo inconveniente, di cui sono stato in posizione di conoscere tutti i danni. E tale inconveniente si verifica soprattutto per ciò che concerne il corpo consolare, il quale riceve tenui stipendi, tenui compensi, soggetti ancora a riduzioni che qualche volta ascesero fino al venti per cento.

Potrà dunque rassicurarsi l'onorevole Di Cesarò che, se non ho potuto per quest'anno, forse potrò per gli anni avvenire, lasciare almeno traccia di queste mie intenzioni nel Ministero.

DEPRETIS, *presidente del Consiglio e ministro per le finanze*. Domando la parola.

Io debbo aggiungere qualche parola a quelle state dette dall'onorevole mio collega, il ministro per gli affari esteri.

L'onorevole Visconti-Venosta accennò alla nomina del generale Menabrea e ne chiamò solidali gli attuali ministri.

Io non saprei se debba interpretare le parole dell'onorevole Visconti-Venosta come un elogio, come un rimprovero, o come una di quelle benevoli e finissime insinuazioni (*Susurro a destra*) solite usarsi nel Parlamento, colle quali si cerca di mettere il Ministero in contraddizione coi suoi principii, o, quanto meno, in iscrezio più o meno palese col suo partito politico.

VISCONTI-VENOSTA. (*Sotto voce*) È una constatazione di fatto.

Voci. Che cosa ha detto?

PRESIDENTE. Ha detto che è una constatazione di fatto.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Siccome il fatto è pubblico e notorio, mi sembra inutile constatarlo davanti alla Camera.

Qualunque però sia stata l'intenzione dell'onorevole Visconti-Venosta, debbo chiarire la posizione del Ministero interno a questo fatto.

Quando l'attuale Ministero venne al potere, la nomina del generale Menabrea ad ambasciatore presso la Regina d'Inghilterra doveva considerarsi come un fatto compiuto.

L'illustre generale era in possesso delle sue credenziali, come ha notato l'onorevole mio collega, ed eransi già compiute le formalità di indispensabile cortesia colla quale i Governi sono soliti a dichiarare il loro gradimento della persona destinata a rappresentare presso di loro una potenza estera.

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MAGGIO 1876

Ora quale poteva essere la decisione del Ministero? Il Ministero poteva rispettare questo fatto compiuto come ne ha rispettato molti altri...

Una voce. Ha fatto bene.

Altra voce. Ha fatto male.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO... ovvero rinvocare la nomina.

Ora, o signori, quali sono state le idee che intorno ai pubblici funzionari ha manifestato il presente Gabinetto?

Io ricorderò le parole che ho pronunziate.

Ho detto che noi volevamo governare coll'appoggio del nostro partito, ma nell'interesse dell'intero paese.

Ho detto che noi eravamo disposti ad accettare il concorso e l'aiuto di tutti gli uomini capaci e leali (io l'ho detto chiaramente nel mio programma, e lo pratichiamo ogni giorno in tutti i rami del pubblico servizio), qualunque fosse la parte politica a cui questi uomini avessero appartenuto. E a questa massima siamo rimasti fedeli anche nel caso del generale Menabrea. Abbiamo rispettato il fatto compiuto, abbiamo avuto fiducia nell'illustre generale scelto a rappresentare il nostro paese presso la Regina d'Inghilterra; ed è per ciò che noi, accettando il fatto compiuto presso la precedente amministrazione, non abbiamo fatto altro che essere coerenti a quei principii che avevamo annunziati alla Camera, che abbiamo finora professato, e che seguiremo a professare in avvenire. (Bravo! a sinistra)

VISCONTI VENOSTA. Ho chiesto la parola per assicurare l'onorevole presidente del Consiglio che io non ho inteso fare alcuna specie di insinuazione, nè benevola, nè malevola. Ho constatato i fatti quali erano e quali, in fondo, non furono contestati dall'onorevole ministro degli affari esteri e dall'onorevole presidente del Consiglio, per rispondere a ciò che mi pareva essere un rimprovero diretto dall'onorevole Di Cesarò all'amministrazione ed al Ministero al quale ebbi l'onore di appartenere.

Del resto non intendo aggiungere parola alcuna in risposta alle considerazioni svolte dall'onorevole presidente del Consiglio, perchè comprendo quanto sia delicato l'argomento, ogni qualvolta si tratta del prestigio e della fiducia che deve essere riposta, che non deve essere diminuita, nè discussa in chi ha l'onore di rappresentare l'Italia all'estero.

COLONNA DI CESARÒ. Permetta l'onorevole presidente che io risponda pochissime parole, senza limitarmi alla semplice forma di essere o non essere soddisfatto.

Dovrei cominciare col dichiararmi non soddisfatto della risposta dell'onorevole ministro degli affari esteri, perchè egli principii dicendo di non

aderire alle mie considerazioni circa le lamentate vacanze di parecchie legazioni; ma invece poi posso e debbo dichiararmi soddisfatto, perchè nel seguito del suo discorso l'onorevole ministro ha promesso che simili inconvenienti non si rinnoverebbero.

In quanto alle parole dette dall'onorevole Visconti-Venosta, io mi appello alla sua lealtà per riconoscere aver io semplicemente detto che la nomina di persone estranee disturba la carriera; e non dissi già che disturbava il servizio. Le conseguenze che ne nascono sono ben diverse da quelle che considerava l'onorevole deputato di Tirano, il quale, prendendo la mia istanza come un'accusa diretta e personale, veniva ad allusioni singolari, dalle quali io accuratamente mi era tenuto lontano.

Nella mia interrogazione non aveva accennato a nomi od a fatti che potessero riguardare menomamente un personaggio o un altro, perchè se avessi voluto fermarmi a questioni d'individui, avrei potuto chiedere all'onorevole presidente del Consiglio autorevoli spiegazioni circa fatti e sospetti che il partito avverso, tanto facilmente quanto malevolmente, è sollecito a raccogliere e propalare ad *usum delphini* nei suoi giornali. Tra questi sarebbe il traslocamento del commendatore Nigra da Parigi a Pietroburgo, fatto senza aspettare che venisse creata la ambasciata presso lo czar, e non coordinato ad alcuno di quei movimenti, che, appunto, come diceva testè l'onorevole Visconti-Venosta, vanno fatti complessivi. Il richiamo del commendatore Nigra, che destò molte apprensioni in Italia e all'estero, come io stesso ho avuto frequenti occasioni di constatare, potrebbe essere citato ad esempio dai sistematici oppositori come contraddittorio alla manifestazione dell'onorevole presidente del Consiglio, espressa a proposito della nomina dell'illustre generale Menabrea, cioè che il Governo intende giovare pel servizio della patria di tutti gli uomini eminenti, senza distinzione di colore.

Ma io, come diceva, non ho voluto venire a nomi, nè a fatti personali, quindi ritengo per lo meno inopportuna la disamina fatta dall'onorevole Visconti-Venosta, il quale pertanto, nell'enumerazione delle persone estranee alla Camera, chiamate a rappresentare l'Italia all'estero, ne dimenticò qualcuna; dimenticò, per esempio, il Cadorna, e risalendo a tempi più antichi, si sarebbe trovato anche l'onorevole ministro per gli affari esteri, ed anche l'onorevole Visconti-Venosta a Costantinopoli. (*Commenti a destra — Si ride*)

Se non che, lealmente dichiaro non intendere punto che le nomine estranee alla carriera disturbino il servizio; affermo e ripeto che solamente disturbano la carriera, e intorno a questo proposito

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MAGGIO 1876

io non posso se non rinnovare, terminando, le mie raccomandazioni all'onorevole ministro degli affari esteri, il quale appunto, avendo dichiarato che nel personale della carriera alle volte non si trovano persone che possano esercitare sui Governi stranieri quell'influenza che più facilmente si riconosce a uomini politici o altrimenti autorevoli (non so quanto questo concetto sia giustamente misurato), per la stessa ragione dovrebbe mettere tutto il suo impegno a nobilitare ed elevare questa carriera. E davvero il modo di elevarla non è solamente di chiamare di quando in quando al suo apice uomini illustri, ma bensì, e meglio, può raggiungersi lo scopo curando l'avvenire di questa nobile categoria di ufficiali pubblici. Così più durevolmente potrà elevarsi la diplomazia italiana a quell'altezza di reputazione e di decoro, a cui salì nel suo tempo la diplomazia sabauda, che l'onorevole ministro tanto a vantaggio della mia tesi rammentava, e che ha molte pagine gloriose nella gloriosissima storia dell'augusta Casa di Savoia.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Forse l'avrò male intesa, ma debbo rilevare una frase dell'onorevole Di Cesarò il quale mi pare che si sia espresso nel senso di volere quasi accusare di contraddizione il Governo, il quale secondo l'onorevole Cesarò non avrebbe creduto che il ministro Nigra potesse utilmente rimanere a Parigi, mentre poi ha creduto che potesse andare a Pietroburgo. Mi pare che si sia espresso in questo senso e che abbia voluto quasi appuntare, benevolmente se si vuole, ma appuntare il Governo di una certa contraddizione.

Mi permetta l'onorevole Di Cesarò che gli risponda brevemente con una domanda.

Possiamo noi, vogliamo noi, entrare nelle considerazioni per le quali un Governo possa in dati momenti scegliere uno dei personaggi eminenti nella sua diplomazia per inviarlo presso una, piuttosto che presso un'altra delle grandi potenze? Crede l'onorevole Di Cesarò che noi dobbiamo entrare in questa discussione? Mi permetta l'onorevole Di Cesarò di dirgli che veramente se egli ha questa idea non doveva limitarsi ad una fugace allusione; se egli ha intenzione di accusare il Governo di questo atto, in questo caso il Governo che ne ha tutta la responsabilità è pronto a dare al Parlamento tutte le spiegazioni che può desiderare.

PRESIDENTE. La parola spetterebbe all'onorevole relatore.

RASPONI GIOACCHINO, relatore. Sarà forse più opportuno che io parli in fine, nel caso vi fosse da fare qualche osservazione sui capitoli.

COLONNA DI CESARÒ. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

COLONNA DI CESARÒ. Ho chiesto la parola per dire semplicemente che non era punto nella mia intenzione di muovere al Governo l'accusa alla quale ha accennato l'onorevole presidente del Consiglio. Io solamente citai quel fatto perchè voleva dimostrare a quali svariate considerazioni si poteva dar luogo se si fosse discesi alla disamina di nomi e di fatti personali. Non credo che la Camera debba occuparsi di certi particolari e di certe insinuazioni.

PRESIDENTE. Prima di venire alla discussione dei capitoli del bilancio, debbo comunicare alla Camera una domanda d'interpellanza dell'onorevole Bertani, in questi termini:

« Il deputato Agostino Bertani chiede di interpellare l'onorevole ministro degli affari esteri intorno alcune gravi irregolarità nelle funzioni consolari che si verificano presso alcuni Consolati all'estero, e principalmente al Consolato generale di Nuova-York. »

Prego l'onorevole ministro degli affari esteri a voler dichiarare se e quando crede di rispondere a questa interpellanza.

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. Io pregherei l'onorevole interpellante a volerla rimandare alla settimana prossima.

PRESIDENTE. L'onorevole Bertani acconsente?

BERTANI. Sì, signore.

PRESIDENTE. Si potrebbe stabilire il giorno di giovedì.

BERTANI. Sta bene: giovedì.

PRESIDENTE. Ora passeremo alla discussione dei capitoli del bilancio.

Titolo I. Spesa ordinaria. — Capitolo 1. Stipendi del personale del Ministero, lire 234,000.

Capitolo 2. Stipendi del personale all'estero, lire 856,310.

Capitolo 3. Assegni del personale all'estero (capitolo variato), lire 3,121,083 28.

DE RENZIS. Veramente ci aspettavamo di trovare un aumento sul capitolo terzo per la nuova nomina di ambasciatori; ma non ci attendevamo di certo a trovarvi l'aumento che riguarda i nostri Consolati all'estero. Si tratta di una piccola somma, se si vuole, di lire 36,000 per maggiori assegni ai Consolati di Buenos-Ayres, di Rio Janeiro, di Montevideo, ecc.: ma pure in questo momento il vento spira alle economie, e non mi pare che si possano accettare così facilmente aumenti, anche piccolissimi, senza almeno discuterli, e di mostrare al paese che noi non li abbiamo concessi senza prima esserci consciamente convinti che essi sono necessari.

Io veramente intenderei che a tutto il personale estero si rivolgesse un occhio benevolo, e non a spe-

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MAGGIO 1876

ciali funzionari si accordasse un aumento nelle paghe e negli assegni.

Voi lo sapete, o signori, che non è da oggi solamente, ma da molti anni e da tutti i lati della Camera che si levarono lamenti, i quali chiaramente addimostrarono quanto meschinamente retribuiti sieno tanto gli impiegati dello Stato all'interno, quanto quelli che vivono all'estero.

Fra tutti però i nostri impiegati, quelli all'estero si trovano nella peggiore situazione, perchè mentre i loro colleghi all'interno vivono in parità di circostanze con tutti gli altri cittadini, e molti in economiche città di provincia, essi all'estero sono obbligati a menare una vita che non corrisponde, per le paghe, a quello che i simili impiegati hanno negli altri paesi. Ma se debbo guardare alle ragioni che adduce il ministro, e che così brillantemente trascrive il nostro relatore, non è questa la considerazione maggiore che fece proporre l'aumento al capitolo 3. Le ragioni dal relatore addotte sono tutt'altre; esse riguardano in modo speciale il minore lucro cui vanno soggetti i nostri agenti consolari pel decreto reale che cangia gli ordinamenti pel servizio dei vaglia consolari.

Mi permetterà la Camera di fare una brevissima storia di tale servizio pubblico, servizio che interessa grandemente gli Italiani che si trovano all'estero, e sul quale non si è mai portata l'attenzione della Camera.

Or sono parecchi anni, venne in mente al ministro degli affari esteri di provvedere ad un servizio di vaglia, per agevolare gli interessi degli Italiani residenti in Oriente e nell'America, ove si dirigono più abitualmente i poveri nostri emigranti, e dove in maggior copia vivono correndo dietro alla dea Fortuna.

Per questo servizio di vaglia venne fatto naturalmente il suo bravo regolamento, il quale rassomigliò a tutti i regolamenti che pullulano in Italia, e che sembrano nati col peccato originale. Prima non contentano quelli che se ne debbono servire, poi non contentano quelli stessi che li hanno immaginati.

La legge che ordinava il servizio dei vaglia postali (e fu proprio una legge?) autorizzò i nostri consoli a percepire un aggio assai forte sulle somme incassate. Alcuni di essi guadagnavano tanto da trovare larga retribuzione all'opera da essi prestata ai nostri concittadini. E tanto larga è stata negli anni scorsi la parte venuta ai nostri consoli all'estero, che alcuni Italiani, stabiliti nelle stesse città dove erano i consoli, poterono fare lo stesso servizio che facevano i consoli, e, non avendo le loro stesse facilità, lo poterono fare a miglior mercato.

Io sarei per credere anzi che la domanda di interpellanza fatta oggi dall'onorevole mio collega Bertani deve aver origine per l'appunto da questo servizio dei vaglia consolari, che nella città di Nuova York ha prodotto non pochi scandali e pettegolezzi.

Ma non è su questo che io voglio fermare le mie osservazioni.

Col regolamento finora in vigore si lasciavano in mano dei consoli somme ingentissime, senza controllo, e senza sorveglianza. Che cosa avvenne? Dopo parecchi anni di un servizio cosiffatto noi abbiamo visto pur troppo che alcuni consoli nostri all'estero hanno ceduto alla tentazione, alla vertigine che dà il denaro altrui, particolarmente quello dello Stato, e si appropriarono somme che al Governo spettavano, e non è stata piccola cosa quella che l'erario ha perduto, quando si ponga mente che in un solo Consolato alcuni mesi or sono un console ha potuto appropriarsi indebitamente più di 350 mila lire, oggimai perdute irrimediabilmente!

Questo stato di cose deve attribuirsi alla cessata amministrazione. (*Conversazioni a destra che impediscono all'oratore di continuare*)

Prego il signor presidente di far fare un po' di silenzio.

PRESIDENTE. Ella ha perfettamente ragione.

(*Volto alla destra*) Se i deputati sentissero la convenienza di ascoltare i loro colleghi non si permetterebbero di parlare in modo da coprire quasi la voce dell'oratore.

DI RENZIS. Non dubitino, signori, le mie povere considerazioni, non ambiscono la vostra benevola attenzione; esse sono troppa poca cosa; desidero solo di non essere costretto a gridare sì forte che la voce mi manchi.

PRESIDENTE. Ella ha ragione, continui.

DE RENZIS. Come ho avuto l'onore di dire alla Camera il servizio dei vaglia consolari cosiffatto ha portato un danno all'erario di 300 mila lire in una sola volta.

Il ministro degli affari esteri, il 10 febbraio scorso, preoccupato certamente da questo gravissimo stato di cose ha cercato di porvi rimedio, ed ha immaginato un nuovo regolamento col quale egli ha creduto di sanare la ferita sofferta dal nostro erario, quest'erario disgraziato che in tutti gli anni dal giorno in cui il servizio dei vaglia consolari venne attuato non guadagnò tanto quanto ha perduto in una sola volta.

Il nuovo regolamento fu fatto con decreto reale del 10 febbraio, ma o sia che non soddisfacesse interamente coloro stessi i quali l'avevano immaginato, o che la pratica facesse vedere che in tutte le

sue parti non si potesse adottare, egli è certo che finora non ebbe vigore.

Noi ciò vediamo dalla relazione dell'onorevole Rasponi, la sola che ci possa dare un poco di luce sui fatti da me accennati.

Se il nuovo regolamento del 10 febbraio 1876 corrispondesse perfettamente allo scopo pel quale venne immaginato, sarebbe inutile ogni altra parola; copriremmo d'un pudico velo il passato; ma da una rapida scorsa fatta al regolamento stesso, e dalle giustissime osservazioni sulle quali pietosamente ha trasvolato con prudenza l'onorevole relatore, noi possiamo pur giudicare che i nuovi ordinamenti non fanno che incagliare il servizio dei vaglia consolari, senza dare quelle garanzie che il Governo aveva in animo di riservarsi, a fine di sfuggire possibilmente a nuove frodi in avvenire. Laddove altra volta i nostri consoli potevano trarre a vista sul Governo per somme indeterminate, vennero ridotte alla cifra di cento mila lire le somme lasciate in mano dei consoli.

Questa somma però è sempre lasciata alla loro discrezione; le garanzie prese dal Governo, chechè se ne voglia dire, sono tutte di un ordine morale. Oggi come prima i nostri consoli possono appropriarsi la somma loro confidata dal Governo; e per quanto ridotta a sole 100,000 lire, il Governo loro l'ha posta nelle mani, senza chiedere altra garanzia che la loro responsabilità personale.

Il regolamento limita da una parte il vantaggio che aveva altre volte l'italiano che si trovava all'estero, e non dà al Governo d'altra parte una maggiore sicurezza.

È questa una sfiducia mia verso il corpo consolare? Mainò!

Noi sappiamo bene che nelle pubbliche amministrazioni non si fa a fidanza coll'onestà individuale; nelle pubbliche amministrazioni, quante volte un individuo ha l'onore di servire lo Stato e deve maneggiare il denaro dello Stato, non appena egli entra nelle sue funzioni, anzi prima di toccare un solo centesimo che appartenga all'erario deve, per regolamento, fornire una cauzione adeguata. Ora io domando per quali ragioni i soli nostri consoli all'estero devono poter maneggiare somme ingentissime, senza prestare cauzione, essi i quali, tuttochè onoratissimi impiegati, sono pure i più lontani e per conseguenza i meno sorvegliati?

È vero che lo stesso regolamento del 10 febbraio dice che non a tutti i consoli indistintamente si deve dare la somma di cento mila lire, ma che, d'accordo il ministro degli affari esteri con quello dei lavori pubblici, si danno queste 100,000 lire in mano ad alcuni consoli solamente.

Il ministro degli affari esteri farà pure una scelta, e vedrà quali fra i consoli daranno maggiore garanzia per confidare loro un servizio così delicato. E sta bene. Ma basta ciò a garantire l'erario?

Noi vediamo che da qualche anno a questa parte non sono mica gli uomini di già pregiudicati, quelli che da un momento all'altro hanno preso il volo per le terre ospitali dove si possono ancora godere i quattrini che allo Stato e ai privati sono rubati; noi vediamo cassieri, che hanno avuto per venti o trenta anni la fiducia di amministratori e di banchieri i quali hanno potuto portare via ogni cosa senza dare prima alcun segno della loro mala fede. Quando il mondo dà ogni giorno segni di decadenza maggiore, quando il vizio può trascinare nella colpa da un momento all'altro uomini intemerati, perchè tentare con tanta larghezza di denaro dell'erario alcuni nostri impiegati?

Per quale ragione la fiducia che si può accordare ad un nostro console debbe superare quella che il nostro Governo dà agli altri impiegati?

Maggior garanzia dunque non troviamo che nel regolamento abrogato. E che cosa troviamo per corrispettivo?

Che si è ridotto il numero dei vaglia da dare alle stesse persone; e laddove altra volta un italiano all'estero, appena riuniti i suoi risparmi, poteva avere dallo Stato un mezzo facile, se non economico, di mandare il suo peculio alla famiglia, ora vediamo ridotta questa facoltà alla somma di sole lire cinquecento.

Lire 500, dice il regolamento, non si possono accordare ad una sola persona se non sono trascorsi quindici giorni.

Voi, o signori, ben sapete che cosa siano i nostri emigrati all'estero; non sono banchieri, non sono intraprenditori; sono povera gente per la più parte, e sovente per un colpo di fortuna, per una speculazione bene riuscita, trovano talvolta da un giorno all'altro il modo di fornire le loro famiglie in Italia del necessario di cui difettano, e di mettere in salvo una certa somma di danaro che non sanno colà come impiegare altrimenti.

Ora se a quest'uno che ha potuto mettere insieme un gruzzolo di danaro non presentate la facilità di resistere alla tentazione di spenderli, ne avverrà che, nei paesi specialmente ove il vizio è signore e le tentazioni grandissime, il danaro del povero operaio non portato immediatamente al Consolato o inviato alla propria famiglia si spreca in bagordi o in tresche. Un beneficio perduto, e nessuna maggior sicurezza per lo Stato.

Un altro articolo del regolamento sul quale prego l'onorevole ministro per gli affari esteri a portare

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MAGGIO 1876

la sua attenzione, è quello che si riferisce alla libertà del ragguglio della moneta.

I nostri consoli all'estero possono raggugliare la moneta estera alla moneta italiana senza che vi sia alcuno che loro possa dire: avete male raggugliato; ed io credo che i nostri consoli all'estero, per quanto onesti siano, se fanno un errore di ragguglio lo faranno piuttosto a loro favore che in pro d'altri; e non basta; è lasciata libertà ai consoli stessi di provvedere alle tratte per mandare il danaro in Italia; il console diventa così un vero e proprio agente bancario per conto proprio.

Quale è la conseguenza immediata? Lasciate una facilità ai consoli di roscchiare quella cifra di risparmio che il povero italiano all'estero ha fatto, e che vuol mandare alla propria famiglia. L'aggio che si paga col nuovo regolamento io non posso dire ora se sia maggiore o minore di quello che si pagava altra volta, non avendo l'altro regolamento sotto gli occhi.

Però io trovo che 30 centesimi per ogni 10 lire sono un aggio fortissimo e tale che compenserebbe abbastanza l'amministrazione ed il console da per se solo, senza lasciare altro margine ai nostri rappresentanti per le spese di trasmissione.

E non è tutto: i nostri consoli hanno inoltre il 30 per cento dell'aggio che noi facciamo pagare ai nostri connazionali. Non vi sembra assai?

Io, riassumendo, dico che il nuovo regolamento, non ancora messo in vigore, non ci dà maggiore sicurezza per lo Stato, perchè siamo obbligati a lasciare 100,000 lire in mano a persone onorevolissime, ma che non danno nessun'altra garanzia che la garanzia morale. Trovo costoso pei nostri connazionali il dovere mandare il danaro per mezzo della posta italiana, e costoso tanto che per le somme di una certa entità nessuno si serve più del Consolato.

Non trovando maggiore facilità, non trovando maggiore garanzia, io non so veramente dire quale beneficio possa apportare il nuovo regolamento che venne pubblicato con decreto reale del 10 febbraio.

Io vivamente prego l'onorevole ministro degli affari esteri a volere guardare il nuovo regolamento, fatto, io credo, un po' in fretta, affinché possa riparare alle lagnanze del pubblico e dell'amministrazione delle poste, la quale si è trovata impigliata in perdite gravissime, e, meglio di ogni altra cosa, vedere di togliere affatto il servizio dei vaglia consolari.

Se i consoli non facessero questo servizio, mi dirà l'onorevole ministro, ci sarebbero i banchieri che lo farebbero in vece loro. Ma anche oggi i nostri connazionali si rivolgono ai banchieri per le

somme di una certa entità, e trovano in essi maggiore facilità. Credete pure, o signori, quando vi è la possibilità di impiantarsi in un posto per guadagnare, oh! siate sicuri che il banchiere vi si mette; ma quando egli deve lottare con la concorrenza che può fare il console, allora il banchiere non si arischia.

Prego ancora una volta l'onorevole ministro a voler prendere in seria considerazione le cose dette, e non avendolo ancora interamente attuato, di non attuare altrimenti il regolamento del 10 febbraio, cercando i mezzi per migliorare altrimenti questo servizio importantissimo.

MAURIGI. L'egregio relatore del bilancio degli esteri nella sua elucubrata relazione ha accennato ad una discussione della Camera, nella quale fu ammesso virtualmente il principio dell'elevamento delle legazioni ad ambasciate. Io sono lieto di avere visto, tanto la passata amministrazione, quanto la presente, fare eco completamente ai concetti che in quel giorno furono svolti nella Camera, elevando i nostri principali posti diplomatici al rango di ambasciate. Però vi è un vuoto in questa misura, vuoto che io desidererei vedere colmato.

Io vedo dimenticato sinora un posto egualmente importante, secondo me, se non maggiormente, per gli interessi italiani, di quegli altri che sono stati fatti segno a particolare distinzione. Parlo della legazione di Costantinopoli.

Se sulle rive del Bosforo per caso vi è un ammalato, ed un ammalato molto grave, pure la sua malattia, per quanto i sintomi siano acuti, può conservare ancora lungamente un carattere cronico, e quindi si richiede più che mai che il medico sia esperto ed autorevole.

Io credo che l'elevazione della nostra legazione ad ambasciata a Costantinopoli sia consigliata da ragioni d'interesse di una natura anche più pressante e speciale che quelle per cui si sono elevate le legazioni di Parigi, di Londra, di Vienna, di Pietroburgo e di Berlino.

Io non fo nessuna formale proposta, solamente chiamo su questa questione, in cui sono complicati moltissimi interessi anche di natura commerciale che domandano una protezione speciale, resa più urgente dalla nuova fase in cui è entrata la questione orientale; io, dico, domando solamente l'attenzione del Governo sul soggetto che ho testè accennato.

Non voglio nemmeno che l'onorevole ministro per gli affari esteri venga a farmi una dichiarazione; mi basterà anche il suo silenzio quando questo non assuma la forma di una protesta.

E poichè ho la parola, dirò anche brevissima-

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MAGGIO 1876

mente d'un altro soggetto che, sempre a proposito del personale del capitolo in discussione, è stato oggi vivamente agitato in quest'Aula.

Ho inteso sostenere due sistemi opposti con abbastanza di perseveranza e svolgimento di ragioni. Fu propugnato il sistema d'una diplomazia composta di un personale esclusivante di carriera e quello di una diplomazia arruolata tra i più distinti amministratori, come diceva l'onorevole ministro degli affari esteri, o tra gli uomini politici più rimarchevoli, come accennava l'onorevole Visconti-Venosta.

Credo a questo riguardo che il Governo, qualunque esso sia, deve esclusivamente ispirarsi al concetto d'aver bene e degnamente rappresentato il paese all'estero senza preoccuparsi di considerazioni d'ordine parlamentare, e di considerazioni di interesse personale dei funzionari che si trovino in carriera. Credo che i buoni diplomatici non si formino esclusivamente nelle Aule parlamentari, nelle legazioni o negli uffici del Governo. Sono le circostanze speciali dei vari posti cui deve provvedere, le questioni le quali sono sollevate in quel momento che debbono ispirare ai ministri del Re la scelta dei rappresentanti del paese.

Ho voluto fare questa breve dichiarazione, perchè mi è sembrato che non dovesse passare inosservata la manifestazione d'opinioni le quali del resto furono piuttosto accennate che svolte in questa discussione.

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. Risponderò brevi parole alle osservazioni fatte dall'onorevole De Renzis, rispetto soprattutto ai vaglia consolari.

È questa un'istituzione italiana che appena attuata ha reso segnalati servizi al paese, al Governo ed agli Italiani che, lontani dalle case loro, avevano con ciò il mezzo d'inviare in Italia, a condizioni molto convenienti, i loro risparmi.

L'operaio italiano è dappertutto quello che fa maggiori risparmi. Io sono stato lungamente in un paese dove i medesimi si trovano sempre in gran numero, ed ho potuto accorgermi della differenza che passa, a questo riguardo, tra essi e quelli degli altri Stati. Parlo della Svizzera, la quale annualmente manda, non già per mezzo di vaglia consolari, ma per mezzo di vaglia internazionali, una somma considerevole in Italia. Una somma più forte ci viene ancora, per mezzo dei vaglia consolari, dall'America e dai paesi d'Oriente.

Le altre nazioni ammiravano questa nostra istituzione; ci chiedevano i nostri regolamenti a questo riguardo per poter introdurre presso i loro Consolati questa stessa istituzione tanto benefica; ma disgraziatamente le fu tolto il credito da una infe-

deltà grave di un impiegato. Allora si è pensato a migliorare e ad assicurare meglio questo servizio, ed è stato accennato il decreto con cui si è provveduto. Con esso invero si rende meno facile la operazione bancaria che si fa, dirò così, dai nostri consoli colle poste italiane, ma si evitano gli inconvenienti che hanno dato luogo ai diversi lamenti sia dal lato delle regie poste, sia di coloro, che lontani dalla patria, possono essere stati danneggiati dall'infedeltà a cui ho sovra accennato.

Ora io credo che bisogna lasciar mettere in pratica il nuovo regolamento e, senza respingere il consiglio che ci è dato di studiarlo nuovamente a fine di evitare gli sconci che possono nascere nel nuovo ordine stabilito, non rifiuto di esaminare di nuovo la questione e prendere, se sarà d'uopo, d'accordo coll'amministrazione delle poste e delle finanze nuove disposizioni.

Devo poi rispondere ad una grave accusa diretta ai nostri consoli anche dopo il nuovo regolamento ed è quella di prevalersi della loro posizione per lucrare sul cambio delle somme che ritraggono per ogni vaglia che staccano e mandano in Italia. Ma a questo inconveniente si rimedia opportunamente dal nuovo regolamento, il quale prescrive che le ricevute dei vaglia debbano portar scritto il ragguaglio tra la moneta pagata all'estero e la moneta che deve pagarsi al destinatario in Italia.

In tal guisa le poste osserveranno le differenze di cambio, e, quando l'aggio che si prende dai nostri consoli, fosse eccessivo, allora noi avremo sempre mezzo di correggere questo inconveniente che è stato lamentato qualche volta ingiustamente da non pochi, dico ingiustamente, perchè i valori nei paesi dell'America meridionale sono talmente variabili, che il cambio sovente aumenta dal cinque, al dieci, al venti per cento, e la differenza riscossa dal console serve spesso appena a risarcirlo di una serie di spese che altrimenti sarebbe obbligato a sopportare quasi senza compenso.

Dunque riservandomi di prendere nuovamente ad esame il recente regolamento, spero che la Camera non vorrà accettare le proposte fatte dall'onorevole De Renzis.

MAURIGI. Io avevo chiesto la parola vedendo che l'onorevole ministro per gli affari esteri non aveva fatto alcuna risposta alle mie osservazioni. Ciò vuol dire che egli ha adottato completamente il mio consiglio, e quindi il suo silenzio va interpretato in un senso affermativo. (*Si ride*)

Non ho altro da aggiungere.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Io voglio pregare l'onorevole Maurigi d'interpretare il silenzio del mio collega, il ministro degli affari esteri, in un modo un

po' più amichevole. L'onorevole ministro degli affari esteri, dopo avere esaurita la materia intorno ai vaglia consolari, voleva pure aggiungere una parola per rispondere anche alle osservazioni dell'onorevole Maurigi, ma non gli fu dato tempo. Ora, se l'onorevole mio collega me lo consente, risponderò io due parole all'onorevole Maurigi.

Io riconosco la gravità della questione a cui ha alluso l'onorevole Maurigi, ma non potrei impegnarmi ad andare alle conseguenze che egli ha dedotte dalle sue premesse. E sta bene che quest'argomento sia toccato dal ministro delle finanze piuttosto che da quello degli esteri.

L'onorevole Maurigi non deve dimenticare che noi siamo entrati in un sistema che non sarebbe forse stato ammesso qualche anno fa; cioè il sistema di elevare tutte le nostre principali legazioni al grado di ambasciate.

DELLA ROCCA. Per spendere di più.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. L'onorevole Della Rocca dice per ispendere di più. Anche esso constata un fatto. Ma noi anche in questo caso abbiamo trovato il fatto compiuto, e l'abbiamo accettato, non già subito, no, non l'abbiamo punto subito, lo abbiamo accettato perchè lo crediamo vantaggioso agli interessi del paese. Ma in tutte cose bisogna tenere una certa misura.

Onorevole Maurigi, qui unita alla questione diplomatica, alla questione della nostra rappresentanza politica all'estero, vi è anche una questione finanziaria. Ora, in fatto di spesa, noi quest'anno abbiamo già fatto un gran passo. Ora però io non vorrei farne.

Abbiamo già considerevolmente aumentato il bilancio degli affari esteri, abbiamo qui un mezzo milione d'aggiunta nel bilancio di quest'anno: un po' di misericordia, onorevole Maurigi, pel ministro delle finanze! (*ilarità*)

Studieremo la questione da lui indicata; vedremo se sarà il caso di secondare il suo desiderio, ma impegni positivi, attualmente ci permetta l'onorevole Maurigi di non prenderne alcuno.

MAURIGI. Io piglio atto volentieri delle dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio. Del resto l'onorevole presidente del Consiglio ha risposto completamente a ciò che io chiedeva al suo collega l'onorevole ministro degli affari esteri, poichè io chiedeva precisamente che la questione andasse studiata; ed io ho piena fede che quando l'onorevole presidente del Consiglio vi avrà portata la sua attenzione, verrà nel convincimento che l'aumento che si porterà al bilancio per l'elevazione della Legazione di Costantinopoli ad ambasciata, sarà larghissimamente compensato dai benefizi, an-

che di natura materiale, che ne potranno venire ai nostri cittadini che abitano il Levante, e agli interessi politici e commerciali che abbiamo a tutelare.

DE RENZIS. Io non rispondo categoricamente all'onorevole ministro degli affari esteri, perchè non è stato in vista di lui, nè per opposizione certamente alla sua opera che io ho presa la parola sulla questione dei vaglia consolari. Io sono persuaso che l'onorevole ministro degli affari esteri considererà con tutta la calma e con tutta la ponderatezza le osservazioni che mi sono fatto lecito di fare.

Una sola cosa io temo; ed è che egli non mi sembra sia abbastanza persuaso delle ragioni da me addotte circa gli inconvenienti avvenuti.

Uno di questi inconvenienti è il seguente: che le nostre finanze sono esposte ad una perdita, perchè la confidenza nei nostri impiegati è la sola garanzia che noi abbiamo col presente regolamento. Ma ve ne è un altro; finchè non avevamo i vaglia consolari, nessuna voce si era mai levata in Parlamento per criticare i nostri agenti all'estero, i quali hanno sempre goduto del più grande prestigio; è solo dal giorno in cui fu creato il nuovo servizio, ottimo teoricamente, che i nostri giornali, e quelli dell'estero hanno cominciato ad attaccare quotidianamente i nostri consoli, accusandoli pubblicamente di malversazione.

Noi abbiamo visto l'anno passato un onorevole collega di sinistra fare una vera interpellanza all'egregio ministro degli affari esteri, che allora sedeva su quel banco; e quella discussione non dovè soddisfare interamente l'onorevole interpellante, dappoichè veggo che quest'anno la stessa questione è riposta sul tappeto.

Ora dunque quando anche non vi fosse che una sola considerazione, quella cioè che il servizio dei vaglia diminuisce grandemente il prestigio dei nostri consoli, basterebbe essa sola a rendermi avverso a tale servizio. Quando poi veggo che le finanze dello Stato corrono il pericolo di perdere anche somme ingenti (perchè lire 100,000 in questi tempi non sono da trasandarsi), io credo che non si possa esser teneri di un servizio pubblico cosiffatto.

Giratela come volete, ma le 100,000 lire sono affidate alla sola onestà di un impiegato che vive lontano dal proprio paese e della cui condotta il ministro degli affari esteri non può essere al corrente.

E tanto ciò è vero che, allorquando il nostro console a Rio Janeiro si appropriò la somma di più di lire 350,000 (cosa che nella Camera non si è mai detta nè risaputa), quel console ha potuto continuare per un lungo periodo di tempo nella sua mal-

versazione senza che il Governo italiano ne avesse avuto sentore.

Io non veggo nel nuovo regolamento fra le altre cose, nemmeno i nostri ministri plenipotenziari aver l'obbligo o il diritto di fare delle verifiche di cassa e di conti; il diritto di andare ogni tanto a vedere se gli interessi del suo paese sono o non sono bene amministrati. Il regolamento tace perfettamente su questo particolare; e se il ministro nostro a Rio avesse potuto con una certa insistenza verificare il servizio amministrativo del Consolato, certamente la finanza italiana non si sarebbe trovata esposta alla perdita ingente che essa ha fatta.

Io sono contrario, lo ripeto ancora un'altra volta (comunque la mia opinione sia senza peso in questa Camera), sono contrario, per le ragioni che ho detto, e che pure qualche cosa valgono. Per questo servizio dei vaglia consolari i nostri consoli diventano dei veri e propri banchieri, e come tali soggiacciono a tutte le accuse, molte volte insussistenti, ma che pur tendono a fare loro perdere il prestigio ed il valore che in massima parte essi hanno, come individui, e dovrebbero tutti avere come rappresentanti del Governo italiano.

RASPONI GIOACCHINO, relatore. Comincio per constatare con soddisfazione che il notevole aumento di oltre 200,000 lire, portato al capitolo degli assegni del personale all'estero, non ha incontrato opposizione nella Camera, anzi si è sorpassata l'aspettativa mia e della Commissione, inquantochè si sarebbe da uno degli onorevoli preopinanti voluto estendere ancora questo aumento, elevando a dignità d'ambasciata la legazione residente a Costantinopoli.

Non è mio compito, evidentemente, il rispondere su questo argomento, e d'altronde sarebbe anche superfluo, dopo leabili parole dell'onorevole presidente del Consiglio; mi limito dunque a ripetere che siamo paghi di vedere dalla Camera accettato il principio, il quale del resto era già ammesso, in occasione del bilancio di prima previsione, che noi dovessimo essere rappresentati nelle principali capitali d'Europa da ambasciatori; e che fossero in pari tempo ammessi altri aumenti ai Consolati dell'America e dell'Egitto, i quali sono giustificati da ragioni che sembrano a noi di una evidenza indiscutibile; se nonchè in ordine ai Consolati dell'America del Sud l'onorevole deputato De Renzis ha sollevato una grave questione che è quella del servizio dei vaglia consolari.

Io non sono in grado, nè credo realmente sia mio compito di entrare in un largo sviluppo dell'origine di questo servizio, e delle disposizioni che lo hanno regolato fin qui. Certo è questo che i consoli

nostri in America erano forse, come assegni personali, più male retribuiti che altri consoli in Europa e altrove; di qui la necessità maggiore di compensarli allorchando i proventi dei vaglia venivano ad essere diminuiti.

Io sarei ben lontano dal giustificare od approvare interamente in tutte le sue parti il decreto che sarebbe oggi vigente, ma se potessi ancora far ciò me ne guarderei, perchè il fatto della non avvenuta applicazione di questo decreto è per me la prova che il ministro stesso è incerto se lo debba applicare tal quale fu emanato.

Egli è vero che l'onorevole ministro degli esteri poc'anzi rispondendo all'onorevole De Renzis disse, se io ho ben inteso le sue parole, che il decreto sarebbe stato applicato, e che poscia si sarebbero fatti quegli studi che la gravità della materia indicava per vedere quale fosse l'ordinamento migliore a darsi in avvenire.

Ora in questa occasione io credo mio debito, e credo esprimere il pensiero della Commissione stessa, suggerire all'onorevole ministro che dal momento che il Ministero stesso non è persuaso che il decreto sia ottima cosa, si guardi dall'applicarlo per intero. Alcune disposizioni sono già in vigore, ed è appunto per l'effetto di tali disposizioni che oggi il Ministero ha dovuto domandare un compenso. Ma tutto questo sistema complicatissimo che si trova nel decreto del 10 febbraio non è ancora applicato e crederei che fosse il caso di non applicarlo adesso.

Il Ministero, non ne dubito punto, intraprenderà con accuratezza degli studi; ma egli non deve dimenticare che qui v'è innanzitutto una questione primordiale e sostanziale da risolversi, che è stata la conclusione del discorso dell'onorevole De Renzis.

È opportuno che i nostri Consolati abbiano il servizio dei vaglia, o non è piuttosto preferibile che i nostri connazionali al di là dell'Atlantico ed altrove si valgano come qualunque privato dei banchieri o di qualunque altro mezzo di spedizione? Questa è la questione da risolversi, e credo che l'onorevole ministro troverà su ciò opinioni molto dispartate.

Nella Commissione stessa mentre si è riconosciuto che l'ordinamento risultante dal decreto 10 febbraio 1876, migliorava lo stato di cose precedente, si è creduto dover raccomandare al ministro che volesse introdurre opportune modificazioni affine di rendere meno complicato il servizio, poichè non è da dissimulare che col sistema che sarebbe introdotto col decreto del 10 febbraio le funzioni dei consoli furono rese sì complicate che, dove le nostre colonie sono popolosissime i nostri rappresentanti sono tenuti occupati grandissima parte

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MAGGIO 1876

della giornata a scribacchiare vaglia e registri di contabilità.

Perciò mentre la Commissione riconosceva il miglioramento introdotto, essa diceva che non doveva essere l'ultima parola, mentre altri anche in seno della Commissione opinano il sistema dei vaglia consolari non sia tale da potere mai essere costituito conformemente alle buone regole dell'amministrazione dello Stato ed all'utile degli interessati. A fronte di tali opinioni stanno infine quelli che pensano che il sistema dei vaglia affidato ai consoli, sia sempre il migliore, comunque imperfetto l'ordinamento.

In ogni modo io raccomando all'onorevole ministro degli affari esteri che, innanzi di dare applicazione completa ed intera al decreto del 10 febbraio, istituisca, coi mezzi che crederà convenienti, studi accurati e profondi sulla materia.

All'onorevole De Renzis quindi, per parte della Commissione, altro non avrei da rispondere. La sua domanda si rivolgeva al ministro degli affari esteri, il quale ha per sè dato la risposta. Mi riservo poi di parlare nei capitoli seguenti, in ordine ad alcune interrogazioni fatte dall'onorevole Di Cesarò.

PRESIDENTE. La parola spetta al ministro degli affari esteri.

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. Il decreto cui si accenna non è peranco interamente applicato. Era per ciò che io diceva: lasciate che l'esperienza dimostri ciò che deve farsi. Questo sarà un insegnamento che durerà un certo tempo, ma che ci schiarirà la strada che dovremo percorrere nella riforma di questo servizio.

Io terrò conto delle osservazioni esposte dal relatore, come pure di quelle fatte dall'onorevole De Renzis.

SPAVENTA SILVIO. Il decreto del 10 febbraio mi riguarda in qualche modo, in quanto ho dovuto apporvi la mia firma come ministro dei lavori pubblici, da cui il servizio dei vaglia consolari in parte dipende. Perciò la Camera non si stupirà che io dica una parola in proposito.

L'onorevole relatore raccomandava al ministro degli affari esteri di sospendere l'applicazione del nuovo decreto, dappoichè a lui è sembrato che esso costituisse una maniera di amministrare questo servizio, troppo complicata.

Io convengo con lui che il sistema proposto dal decreto 10 febbraio, circa i vaglia consolari, non sia il più semplice; ma posso assicurare la Camera che esso fu la sola maniera che noi riuscimmo a concepire per migliorare questo servizio. Il decreto 10 febbraio è il risultato di lunghi studi che fu-

rono fatti sopra la materia. Questi studi avevano per iscopo di rimediare ad inconvenienti grandissimi che si verificarono nel sistema anteriore.

Il sistema anteriore lasciava illimitata la facoltà ai consoli di rilasciare vaglia consolari, e le cambiali dei consoli anzi che a 15 giorni vista, erano generalmente a tre mesi; inoltre lasciava ai consoli i vantaggi e rischi del cambio tra le piazze.

Questo sistema ha prodotto inconvenienti gravissimi che io non dirò alla Camera, ma che l'onorevole ministro per le finanze deve conoscere e sui quali la Commissione stessa deve avere avuto degli schiarimenti poco piacevoli.

Io non posso che raccomandare al ministro per gli affari esteri, non ostante che il sistema sia mutato, di vigilare molto attentamente su questo servizio, affinchè il danaro dello Stato non venga disperso.

Col sistema attuale, che è quello proposto dal decreto 10 febbraio, i consoli non hanno più facoltà di rilasciare illimitatamente i vaglia consolari. La limitazione per essere efficace ha portato la necessità che i vaglia sieno rilasciati dalla direzione generale delle poste ai consoli e da questi girati a favore dei destinatari. Io non ho presente quel decreto, non l'ho visto dal giorno che vi apposi la mia firma, ma per quanto ricordo deve essere nel modo che ho accennato. I consoli inoltre sono obbligati a mandare il danaro che raccolgono dai nostri connazionali immediatamente e con cambiali non più che a quindici giorni vista.

Non entro negli altri particolari, perchè non sarebbe opportuno, ma mi preme soltanto (e perciò ho preso la parola), di avvertire che io, per conto mio, non ho potuto acconciarmi alla soppressione di questo servizio, come forse vi sarei stato spinto dagli inconvenienti che aveva sperimentato, atteso il grandissimo vantaggio che i nostri connazionali ritraggono da esso. Sappia la Camera che, mediante questo servizio, da dieci a dodici milioni all'anno di piccoli risparmi sono inviati dalle più lontane parti d'America in Italia dai nostri concittadini che si sono recati là per trovarvi lavoro, e che vogliono aiutare le loro famiglie. Io ho visto la maniera con cui l'invio di questi risparmi si distribuisce, e quali sono le provincie che ne profittano più. Sono le provincie forse le più povere del regno; la provincia di Salerno, la provincia di Basilicata, la provincia di Molise. Tra le provincie dell'Italia superiore, credo vi sia quella di Como che ne profitta anche molto. La provincia di Genova v'entra anche per qualche parte; ma anzi che di risparmi, i vaglia a dichiarazione della provincia di Genova sono forse d'indole piuttosto commerciale. L'onorevole relatore

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MAGGIO 1876

diceva che la Commissione dubitava della convenienza di questo servizio, e che, invece di farlo eseguire dai consoli, potrebbero compierlo meglio i banchieri.

I banchieri non possono fare questo servizio, in primo luogo perchè non dappertutto dove i nostri nazionali sono sparsi si trovano banchieri. E poi vi è un'altra ragione, ed è questa. I banchieri non possono pagare, nei luoghi dove questi risparmi si vuole dai mittenti che siano corrisposti, perchè non hanno le corrispondenze necessarie con tutti i piccoli comuni del regno. È un argomento molto difficile questo dei vaglia consolari. Anzi direi che è una istituzione molto rischiosa. Siamo stati noi, credo, i primi ad introdurla. Non so se vi sia un altro Stato che l'abbia di già ammessa; so però che alcuni Governi europei hanno fatto studiare questa istituzione al fine d'introdurla anche presso di loro; ma non credo che finora l'abbiano fatto.

I danni che noi abbiamo avuti non sono certamente superiori ai vantaggi che ne abbiamo raccolti; epperò io pregherei il ministro in un senso contrario a quello dell'onorevole relatore.

RASPONI GIOACCHINO, relatore. Domando la parola.

SPAVENTA SILVIO. Di qui non si esce; o si applica questo sistema, o si ritorna al sistema anteriore.

Questo sistema contiene dei freni contro gl'inconvenienti che si sono avverati sotto il sistema anteriore. Il dire, sospendete l'applicazione del nuovo sistema, è lo stesso che dire, sospendete il servizio; perchè non capisco che il servizio si possa fare diversamente, quando non si voglia, il che non pare ritornare puramente e semplicemente al sistema anteriore. Si possono escogitare nuovi sistemi. Ed in ciò io mi accosto all'opinione dell'onorevole ministro degli esteri, il quale ha detto: io mantengo il sistema, l'esperienza c'insegnerà se vi sia da introdurre modificazioni, oppure sia da mutarlo del tutto: ma, finchè l'esperienza non abbia pronunziata la sua parola, non ci è che da applicare il sistema del 10 febbraio, ovvero sospendere il servizio; e sospendere il servizio credo che sia un danno pubblico.

Epperò io dico che il meglio sia di applicare il decreto del 10 febbraio, salvo a vedere, secondo la esperienza, quali riforme si possano adottare.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Io dirò pochissime cose.

Come l'onorevole Spaventa ha notato che egli era interessato nel decreto del 10 febbraio come ex-ministro dei lavori pubblici, dirò che vi sono interessato anch'io come successore dell'onorevole Minghetti.

Io confermo quello che ha detto l'onorevole Spaventa sugli inconvenienti del sistema anteriore; bi-

sognava assolutamente abbandonarlo. Ora abbiamo il nuovo sistema, il quale presenterà forse anch'esso degli inconvenienti. Ma quale è l'istituzione nuova che non ne presenti? E quale è quella istituzione, anche non nuova, che non presenti inconvenienti simili a quelli che ha l'istituzione dei vaglia consolari?

È questione di vedere la gravità di questi inconvenienti, in confronto all'utilità che i vaglia consolari procurano.

Ora io divido anche l'opinione dell'onorevole Spaventa, che i banchieri difficilmente possono fare questo servizio. Appartengo ad un paese dal quale parecchi emigrano per l'America del Sud lasciando una parte della famiglia a casa loro, conservando i loro beni. Questi emigrati mandano ogni tanto a casa una parte dei loro risparmi. Questo servizio si fa e può farsi dai banchieri per somme di una certa entità, ma ho visto arrivare venti, trenta lire in oro. Domando se i banchieri possono fare convenientemente questo servizio.

Ammetto che nel sistema dei vaglia consolari ci siano dei pericoli, riconosco pure che è questo un argomento molto delicato e che merita d'essere studiato a fondo, ma credo che il modo stesso col quale si può eseguire il decreto del 10 febbraio, fornisce una prima garanzia.

Non è già stabilito che tutti i Consolati abbiano ad emettere vaglia consolari, tutt'altro. Il diritto di emettere vaglia consolari è un privilegio personale che viene accordato dal Ministero a determinati Consolati in una certa misura. Infatti l'articolo 1 di quel decreto dice espressamente che si scelgono i consoli ai quali si deve accordare il diritto di emettere vaglia consolari.

V'ha qui una questione di fiducia personale. La disposizione non essendo generale, non dovendosi applicare a tutti, può il Governo, nella scelta delle persone, procedere guardingo e prendere tutte le cautele necessarie affinché i danni che possono succedere non avvengano, od avvengano in misura limitata. Io credo che si debba studiare l'argomento, vigilare su questo servizio, come ha consigliato l'onorevole Spaventa; ma, nelle condizioni in cui trovasi l'Italia, con numerose colonie all'estero, il sopprimerlo non sarebbe bene.

Il Governo studierà questo argomento, vedrà se sarà il caso di provvedere per legge, come è stato suggerito dall'onorevole Pissavini in una delle discussioni precedenti su questa materia; ma sopprimere immediatamente questo servizio io credo sarebbe una determinazione precipitosa e poco utile agli interessi nazionali che si stabiliscono e vanno sempre più crescendo all'estero.

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MAGGIO 1876

RASPONI GIOACCHINO, relatore. Sono veramente dolente che io non sia arrivato a farmi bene intendere dall'onorevole presidente del Consiglio e dall'onorevole Spaventa. Io ho posto innanzi il bivio nel quale si trova chi esamina questa questione, cioè se convenga abolire il servizio o riordinarlo. Ma non ho mai detto che la Commissione sia entrata nel convincimento che si debba abolire il servizio dei vaglia quale è oggi vigente...

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Io ho risposto all'onorevole De Renzis.

RASPONI GIOACCHINO, relatore... non ho detto che questa fosse l'opinione della Commissione. Ho detto che vi sono correnti diverse d'idee circa al modo migliore di trasmettere i valori dall'America del Sud e da altri luoghi verso la madre patria. Questo ho detto. Una corrente che propende alle vie ordinarie; e un'altra che trova ottimo il mezzo dei vaglia consolari i quali, io sono il primo a riconoscerlo, hanno reso dei veri servizi in passato. Ciò non toglie però che, se io dovessi permettermi di dare un consiglio in quest'occasione, direi che sarei ben felice se potessero essere sostituiti da vaglia internazionali. So però che i vaglia internazionali non dappertutto si possono con sicurezza istituire; in ciò siamo d'accordo; ma forse in taluni Stati, come nell'America del Nord, si potrebbe perfettamente istituire anche il servizio dei vaglia internazionali.

Ora mi rimane da rettificare un altro punto, e questa rettificazione faccio specialmente in seguito alle parole dell'onorevole presidente del Consiglio.

Io ho detto che avrei ritenuto opportuno che non si applicasse il decreto del 10 febbraio in ordine al riordinamento dei vaglia. Ma perchè ho detto questo? Per la ragione che non aveva ancora il decreto ricevuto applicazione completa. Se oggi ci trovassimo in presenza di un decreto che funzionasse regolarmente in tutte le sue disposizioni, non avrei consigliato il ministro degli affari esteri di sospenderne l'esecuzione, onde studiare nuovamente la materia. Ma il fatto non sta in questo modo.

Il Ministero ha creduto di provvedere ad un miglior ordinamento di questo servizio colle disposizioni del decreto 10 febbraio, e, l'ho constatato nella mia relazione; credo che quel complesso di disposizioni sia un progresso sullo stato precedente; ma non è men vero che tutte queste disposizioni non sono ancora state applicate, e dacchè non sono applicate, io non vedo perchè si dovessero applicare adesso.

Sarebbe molto discutibile se sia stata strettamente regolare la procedura tenuta, perchè di tali disposizioni sono già state applicate quelle precisamente che hanno per effetto di restringere la

somma del vaglia, di non poter dare, cioè, oltre 500 lire entro 15 giorni alla stessa persona, e così qualche altra. Queste sono state applicate in precedenza ancora del decreto che è venuto dopo...

SPAVENTA SILVIO. È regolarissimo.

RASPONI G., relatore. Sarà regolare. Io espongo intanto un semplice dubbio, nè voglio entrare in questa questione; dico pertanto, concludendo, che non mi sarei permesso di consigliare il ministro a sospendere il decreto 10 febbraio, se lo avessi visto completamente in esecuzione in tutte le sue parti.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Io volevo solamente rettificare quello che ha detto l'onorevole relatore, il quale ha dubitato che io lo avessi inteso. Io l'ho inteso benissimo, ma non ho creduto di combattere quello che l'onorevole relatore aveva asserito.

Io ho fatto solamente delle osservazioni su diversi punti di questione toccati dall'onorevole Spaventa, sugli inconvenienti che aveva avuto il sistema precedentemente praticato e sulla utilità del sistema attuale, ed espressi il mio avviso contrario all'abolizione completa ed immediata dei vaglia consolari.

Io sono d'avviso che non conviene togliere di mezzo un'istituzione che, corretta nei suoi difetti, applicata con prudenza e con accorgimento, può soddisfare ai bisogni che, una volta aboliti i vaglia consolari, rimarrebbero insoddisfatti o mal soddisfatti.

DE RENZIS. Sono dolente di non essermi trovato alla Camera nel momento in cui si sentiva l'onorevole parola dell'onorevole Spaventa, e le ragioni da lui addotte per sostenere questo servizio, che io ho attaccato vivamente. Ma, dalle ragioni, che vennero addotte dall'onorevole presidente del Consiglio, posso immaginare su per giù quelle addotte dall'onorevole Spaventa.

Ritorniamo un momento alla sorgente della questione.

Noi abbiamo cominciato la discussione in questi sensi: si sono aumentate 38,000 lire nel bilancio per risarcire i consoli di cinque o sei paesi, i quali dal nuovo regolamento hanno avuto una diminuzione di assegno. Ora, io dico: prima che questi vaglia consolari fossero in vigore, questi consoli quale paga avevano? Avevano, io credo, e credo il vero, la stessa paga che hanno oggi, perchè nel bilancio non si fecero diminuzioni di stipendi quando si ordinò il servizio dei vaglia consolari.

Ora, quando non esistevano i vaglia, i consoli avevano una paga di diecimila lire, supponiamo; si aggiunse allora il beneficio dei vaglia consolari; oggi, che si toglie in parte questo beneficio, perchè si aumenta la paga? Se è parziale quest'aumento di paga, io lo trovo ingiusto, perchè se c'è bisogno

di aumentare, bisogna aumentare egualmente a tutti i consoli all'estero, o almeno quelli che vivono nei grandi paesi, dove maggiore si fa il bisogno del danaro. Le ragioni addotte dall'onorevole presidente del Consiglio sono queste: vi è una quantità di paesi dove il servizio non si potrebbe fare perchè non vi sono banchieri...

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Non ho detto questo.

DE RENZIS.... perchè i banchieri non possono occuparsi di queste cose. Io trovo che i banchieri si occupano sempre dove c'è da guadagnare qualche cosa, e se le somme sono piccole il bisogno è grande; se le somme individuali sono meschine, prese nell'insieme sono rispettabili; quindi il piccolo guadagno di ciascuna somma può accettarsi anche dalle Banche. Io poi domando: ma come? A Buenos-Ayres non ci sono banchieri? Non vi sono mille banchieri capaci di fare il servizio? Non vi sono a Rio Janeiro? Vi sono a migliaia a Lima, a Montevideo; ve ne sono anche italiani.

A Nuova York si sono stabiliti banchieri che fanno lo stesso servizio del console, ad un prezzo minore; e questo non lo so per conto di giornali, o per referenza di terzi, lo so per la bocca stessa di banchieri italiani, i quali si esprimevano proprio in questi termini: noi possiamo fare la concorrenza al console, comunque il console abbia la facilitazione dal Governo di avere le rimesse anticipate.

Le mie osservazioni, le mie proposte soprattutto, nè convengo, sono un po' radicali; l'abolizione pura e semplice di questo servizio, lo capisco, potrà portare delle perturbazioni; nè io, nel dire queste poche parole, supponeva che il Governo, solo perchè un deputato, anche amico, gliel'avesse dette, dovesse mettere immediatamente in esecuzione il desiderio espresso, e venisse ad abolire il servizio.

Io non pretendeva tanto, la mia influenza non è così grande, nè il Ministero ci ha abituati a questi lussi. Solamente la mia preghiera è questa: che in tale servizio si vada più oculatamente; che i consoli rendessero al Governo in moneta effettiva od in crediti presso terzi quella fiducia morale che il Governo accorda loro; perchè, lo ripeto, non so vedere come i consoli debbano avere una differenza di trattamento da quella di tutti gli altri impiegati dello Stato, ai quali voi, per piccole che siano le somme da essi amministrare, chiedete sempre una congrua garanzia. All'estero io capisco che voi non potete imporre 50,000 o 60,000 lire di cauzione effettiva; ma quando voi mandate un console in un paese a guadagnare una somma assai cospicua (cosa che non possono praticare gli altri impiegati dello Stato), voi potete benissimo ripetere da essi la garanzia di un banchiere in Italia, capace di coprire

lo Stato laddove i consoli, lontani dal potere, senza sorveglianza, affidati alla sola loro onestà, laddove, dico, essi mancassero, cosa che d'altronde pur troppo è avvenuta!

SPAVENTA SILVIO. È stata maggiore la sfortuna mia di non aver udito l'onorevole De Renzis, quando discorse di questa materia, di quello che possa essere stata la sua a non aver udito me, che così per accidente ho preso la parola, quando ho sentito dall'onorevole relatore citare il decreto del 10 febbraio dell'anno corrente, al quale io ho apposta la firma. Quindi l'onorevole De Renzis non si maraviglierà, se io non avendo sentito tutto il suo discorso, forse non ho ben compreso il suo concetto: ma dalle poche parole che egli ha testè pronunciate, a me pare che risulti ciò, che cioè egli vorrebbe abolito questo servizio, e prende le mosse per l'abolizione, da che trova nel bilancio proposto un aumento di assegni per quei Consolati presso i quali questo servizio si fa, e che in conseguenza del decreto del 10 febbraio si sono visti diminuire i proventi che avevano prima dai vaglia consolari.

Veramente questo ragionamento mi pare che pecchi un po' (scusi se dico così) di coerenza. Se l'onorevole De Renzis è dolente che siano diminuiti i proventi, che i consoli traevano da questo servizio, come era fatto prima...

DE RENZIS. Io ho criticato anche questo.

SPAVENTA SILVIO.... dovrebbe proporre, non l'abolizione, ma il ritorno di questo servizio nei termini, nei quali era fatto prima, quando dava ai consoli grassissimi guadagni.

Io non so se l'onorevole De Renzis sappia che cosa alcuni consoli ritraevano da questo servizio...

DE RENZIS. L'ho detto prima.

SPAVENTA SILVIO. Scusi. Mi trovo nella condizione di non sapere quello che ha detto prima.

Alcuni consoli ritraevano dei vantaggi veramente grandissimi da questo servizio.

Oggi, come il servizio è regolato, questi proventi sono molto assottigliati, se non vengono quasi a sparire; e chi legge attento il fondo di questo decreto, si accorge che esso è destinato a portare l'abolizione dei vaglia consolari: ma si vuole che l'abolizione non avvenga immediatamente, ma gradatamente. Non ci sono più le agevolzze di prima; i consoli non ci hanno più quell'interesse che ci hanno avuto finora, ed anche i mittenti non vi trovano quella convenienza che ci avevano avuta sino ad oggi; e perciò se avranno altri mezzi per inviare i loro risparmi nella madre patria, cercheranno di valersene; ma intanto il servizio è mantenuto, e

mantenuto con certe cautele e guarentigie, di cui prima difettava.

L'onorevole De Renzis crede che i banchieri possano fare questo servizio. Rifletta però ad un punto, che forse è sfuggito alla sua attenzione. La questione non è tanto di inviare il danaro da una città di oltre-Atlantico ad un paese d'Italia, quanto d'inviare poi questo danaro da una piazza d'Italia nei piccoli comuni, dove deve essere pagato ai destinatari. Noi non abbiamo neppure i vaglia in oro, e questo danaro che è mandato, specialmente dall'America, in oro, si vuole pagato in oro. È strano che avendo la Posta voluto pagare in carta e collaggio della carta, ha trovato delle ripugnanze nei destinatari e nei mittenti, i quali quando hanno mandato il loro danaro in oro, vogliono che sia pagato in oro. E noi non potremo facilmente avere i vaglia pagabili in oro. Questa istituzione è stata studiata dall'amministrazione, ed essa si è peritata ad introdurla; e la ragione evidente che la trattiene, è che ne potrebbe nascere una speculazione dannosa dalla differenza che vi può essere nell'aggio tra province e province del regno. Questa considerazione ha trattenuto l'amministrazione, non ostante il desiderio di far servire i vaglia in oro a diminuire gl'inconvenienti che recherebbe seco l'abolizione di vaglia consolari.

Infine dirò, che la ragione per cui il decreto del 10 febbraio non è ancora attuato, è che per questa attuazione erano necessari parecchi mesi per tutti i preparamenti che occorrono di fare. Bisognava stampare questi vaglia consolari che la direzione generale delle poste deve distribuire, e non era opera così facile. Poi bisognava compilare le istruzioni, poi bisognava rendere avvertiti i nostri consolati all'estero di questa mutazione; ciò richiedeva parecchi mesi, quindi non è meraviglia se un decreto del 10 febbraio, trattandosi di un servizio che doveva essere attuato a Rio Janeiro, a Buenos Aires, a Montevideo, a Corientes e via dicendo, non si trova ancora in perfetta attuazione.

Detto ciò, non ho altro ad osservare.

PRESIDENTE. Non essendovi altra osservazione, si intende approvato il capitolo 3° collo stanziamento di lire 3,121,083 28.

(È approvato, e lo sono pure senza discussione i seguenti capitoli:)

Capitolo 4. Indennità diverse, viaggi e missioni, lire 895,581 27.

Capitolo 5. Spese d'ufficio del Ministero, lire 71,560.

Capitolo 6. Fitto di beni demaniali destinati ad uso od in servizio di amministrazioni governative, lire 72,500.

Capitolo 7. Spese segrete, lire 100,000.

Capitolo 8. Spese dragomannali, lire 230,000.

Capitolo 9. Spese di posta, telegrammi e trasporti, lire 224,000.

Capitolo 10. Dispacci telegrafici governativi, lire 6000.

Capitolo 11. Sovvenzioni, lire 351,019.

Capitolo 12. Provvigioni, lire 20,780.

Capitolo 13. Spesa per l'acquisto dei francobolli e delle cartoline postali di Stato occorrenti per le corrispondenze d'ufficio, lire 6000.

Casuali, lire 105,120.

Titolo II. — Spesa straordinaria. — Capitolo 15. Assegni provvisori e di aspettativa, lire 16,000 10.

Capitolo 16. Indennità ai regi agenti all'estero per spese di cambio, lire 155,840.

RASPONI GIOACCHINO, relatore. Domando la parola.

L'onorevole duca Di Cesarò nella sua interrogazione muoveva una domanda al relatore della Commissione; egli fu fermato dall'idea espressa nella relazione, che era opportuno studiare se non fosse da riparare al trattamento così misero, così insufficiente dei nostri agenti all'estero, in causa del pagamento in carta degli assegni, e chiese al relatore se con quelle parole inserite nella relazione s'intendesse che la Commissione avesse già in massima espresso la convenienza di portare questo mutamento nel nostro modo di pagare gli assegni personali all'estero.

Risponderò all'onorevole Di Cesarò che la Commissione non è entrata in maturo esame su cotesta questione.

Io ho creduto di fare palese alla Commissione, come un giorno o l'altro dovessero, tanto il Ministero quanto la Commissione del bilancio, preoccuparsi di uno stato di cose che, a mio avviso, non può più a lungo perdurare senza grave detrimento del decoro dei nostri rappresentanti all'estero. La Commissione convenne meco che sarebbe stato opportuno che fosse studiata questa materia di comune accordo col Ministero.

È evidente che noi non potevamo risolvere la questione in occasione del bilancio definitivo; non potevamo però dissimularci come altre volte in passato, ed in quest'Aula, si sollevasse analoga questione, e come ogni volta fosse messa da banda soltanto per considerazioni finanziarie. Queste evidentemente hanno un gran peso, ed è per ciò che la Commissione andrà molto a rilento nel suo esame, onde non scompagnarla dal pensiero della condizione delle nostre finanze.

Ma non è men vero che, per quanto onere porti all'erario nazionale il pagamento in oro degli assegni personali, la Commissione ritiene simile prov-

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MAGGIO 1876

vedimento come un principio di giustizia da applicarsi appena si possa. Ed io confido, che qualora il Ministero entrasse in questo divisamento, avrebbe consenzienti tutte le parti della Camera senza distinzione di colore politico.

È infatti di evidenza assoluta come, specialmente per i consoli, le scarse loro condizioni di stipendio e di assegni locali siano inferiori a quelli dei rappresentanti delle altre potenze nelle diverse parti di Europa; e se a questo stato di inferiorità degli assegni e degli stipendi si aggiunge ciò che viene tolto loro per il fatto del pagamento in carta, mentre all'estero si spende oro sonante e la vita materiale e sociale esige grandissimi dispendi, è evidente che la condizione dei nostri rappresentanti è fatta tale che merita tutta la sollecitudine del Parlamento italiano.

Io nutro fiducia che tosto o tardi tale questione sarà portata innanzi alle discussioni del Parlamento, e mi auguro che sia l'onorevole ministro degli affari esteri che siede oggi innanzi a noi che si faccia iniziatore di un atto di giustizia invocato invano da tanto tempo.

Le considerazioni finanziarie hanno il loro valore, ma in fatto di decoro della rappresentanza del nostro paese all'estero bisogna talvolta che anche le considerazioni finanziarie tosto o tardi cedano.

Non l'onorevole ministro Melegari soltanto, ma credo anche l'onorevole Visconti-Venosta abbia affermato altre volte come le condizioni dei nostri consoli principalmente siano misere ed infelici, di guisa che mi è lecito osservare che, tanto il ministro passato quanto il ministro presente, sono concordi nel riconoscere come tosto o tardi si debba portare la cifra totale degli assegni dei Consolati ad una misura assai superiore a quella che è portata al presente nei nostri bilanci, incominciando intanto a pagarli in moneta d'oro.

Il bilancio degli affari esteri, per esprimere un mio avviso tutto personale che non lega punto la Commissione, dovrà tosto o tardi essere accresciuto di uno o due milioni. Io credo che a questo limite quandochessia dovremo arrivarci, ancorchè arrivassimo lentamente, ma non esito a dire che, se a tal limite non si giunge, credo non si potrà ottenere che l'Italia nostra sia sufficientemente e decorosamente rappresentata all'estero.

Queste sono le considerazioni che ho creduto mio dovere di esporre, e se io ho talvolta espresso opinioni personali, che siano al di fuori dell'ufficio del relatore, io spero che la Camera e la Commissione vorranno essermi indulgenti.

PRESIDENTE. Non essendovi altre osservazioni, si intenderà approvato il capitolo 16.

(È approvato.)

Capitolo 17, ultimo. Riparazione alle due case in Pera e Therapia; acquisto di due casette di legno attigue alle medesime, lire 36,288 17.

(È approvato.)

Spesa ordinaria, lire 6,293,953 55; spesa straordinaria, lire 208,128 27; stanziamento complessivo, lire 6,502,081 82.

(È approvato.)

Gli onorevoli Macchi, Comin ed altri deputati hanno presentato un disegno di legge, che sarà trasmesso agli uffici.

INTERROGAZIONE DEL DEPUTATO BERTANI SULLA CONDIZIONE DELL'ISTITUTO DEI SORDO-MUTI PEI MASCHI IN NAPOLI.

PRESIDENTE. Essendo presente l'onorevole ministro della pubblica istruzione, debbo rinnovare la comunicazione d'una domanda d'interrogazione che fu presentata or sono più giorni dall'onorevole Bertani, che è la seguente:

« Il sottoscritto desidera interrogare l'onorevole ministro per la pubblica istruzione circa la condizione dell'istituto dei sordo-muti per i maschi in Napoli.

Prego l'onorevole ministro a dichiarare se intende che questa interrogazione abbia luogo.

COPPINO, ministro per l'istruzione pubblica. Sono pronto anche adesso.

PRESIDENTE. L'onorevole Bertani ha facoltà di parlare per svolgere la sua interrogazione.

BERTANI. Mi sarebbe penoso l'invadere un campo nel quale l'onorevole Abignente, che spero tornerà presto fra noi, ha già preso la parola coll'autorità che gli compete e che l'interesse pel nativo luogo gl'ispira, se già non fossi persuaso del suo consenso non solo, ma anche del suo contento, perchè al più presto possibile si venga ad una risoluzione circa il tema dei sordo-muti di Napoli da lui tanto prediletto.

Alla mia parola assai meno efficace di quella dell'onorevole Abignente supplisca il buon volere, l'importanza dell'argomento, la benevola attenzione del ministro dell'istruzione pubblica, e l'evidenza delle cose che sto per esporre.

Io comincio dal domandarmi, se esista ancora in Napoli l'antico ed onorato istituto maschile di educazione ed istruzione pei sordo-muti poveri; e disgraziatamente devo rispondere: non più.

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MAGGIO 1876

Vi ha bensì nell'Albergo dei poveri di Napoli una scuola in cui sono educate e istruite 15 a 20 fanciulle sordo-mute, scuola così bene avviata nella molteplice istruzione e specialmente nella labbiale, così bene e con tanto amore condotta, che qualunque visitatore degli istituti più accreditati pei sordo-muti in Italia, in Germania, in Francia, in Inghilterra, potrebbe certamente partirne soddisfatto ammiratore.

Ma, oltrepassato appena un cortile, voi non trovate che dei sordo-muti di ogni età sporchi, negletti, ignoranti ed oziosi, meno pochi i quali sono adoperati in qualche mestiere, ed altri nella tipografia, ultimi resti di un'intelligenza educata nei tempi passati, quando vigeva ancora quell'istituto d'istruzione così benemerito.

E perchè, o signori, tanto disdoro per Napoli? E perchè dura cotanto? Ne è responsabile il Governo? Ne è responsabile l'Albergo dei poveri di Napoli?

Il Governo ha l'obbligo di concorrere per quella scuola con una somma, che costituisce il particolare patrimonio di quell'istituto ora chiuso, patrimonio che data da molto tempo, quasi da un secolo: e l'Albergo dei poveri ha inoltre tanti mezzi da poter mantenere ed anche, se volesse, mezzanamente istruire tutti i sordo-muti in esso ricoverati.

Io credo, o signori, che, quale più, quale meno, ci abbiano colpa il Governo e l'Albergo dei poveri in litigiosa vicenda.

E dall'uno e dall'altro è quindi urgente che venga un provvedimento, ed un provvedimento radicale.

La buona tradizione per l'istruzione dei sordo-muti in Napoli ci è, e dura quasi da un secolo, dal 1790, quando quella scuola, ad imitazione di altre iniziate in Italia ed altrove, fu inaugurata dal celebre abate Cozzolini.

E i provvedimenti adottati per quella scuola, invero assai poco per iniziativa dell'Albergo dei poveri, ma quasi tutti d'iniziativa del Governo, erano savii ed utili all'educazione ed istruzione di quei disgraziati. E con questi due mezzi: la tradizione che stimola e conforta il sentimento caritatevole avito in Napoli, e coi provvedimenti applicati, le cose camminarono senza gravi e pubblici reclami sino al 1871.

In quell'anno fatale per l'istituto dei sordo-muti di Napoli, un ministro della pubblica istruzione, ed appunto napoletano, l'onorevole Scialoja, ha creduto di sciogliere quella scuola per ricostituirla sulle primitive sue basi, certamente colla migliore intenzione di renderla più proficua e di più larga applicazione.

In quell'anno stesso fu cancellata dal bilancio

dell'interno, dove era fuor di proposito iscritta, trattandosi di stabilimento d'istruzione, la somma di lire 17,777, che equivale ai 4000 ducati, patrimonio o dote stanziata già da sette decine di anni per provvedere appunto a quella scuola dei sordo-muti.

Se non che, le vive istanze fatte dall'onorevole relatore del bilancio definitivo della pubblica istruzione di quell'anno stesso, dall'onorevole Bonghi, hanno procacciato sì che quella somma venisse iscritta appunto in quel bilancio, e ciò debbo desumere dal vedere molto cresciuta la somma stanziata pei sordo-muti nel bilancio definitivo rispetto al bilancio di prima previsione.

Ma intanto quell'istituto, in obbedienza al decreto Scialoja, era morto, e non spuntava provvedimento per farlo risorgere. Nel 1872, nel 1873 e 1874 non si vide più iscritta nel bilancio della pubblica istruzione una somma designatamente per l'istituto dei sordo-muti di Napoli; e soltanto nel bilancio del Ministero della pubblica istruzione pel 1875 quella somma ricomparve in tutta la sua pienezza e nella sua applicazione. Nel 1875 era appunto ministro per l'istruzione pubblica l'onorevole Bonghi, altro cittadino napoletano, il quale, certamente ispirato ai medesimi sentimenti che avevano suggerito all'onorevole Scialoja di sopprimere quella scuola per ricostituirla su basi migliori, non potè o qualche cosa gli mancò per riparare a tanto danno della patria sua.

Ora abbiamo approvato il bilancio definitivo per la pubblica istruzione del 1876, e l'articolo 24, che riguarda gli istituti pei sordo-muti, è muto anche esso per quello di Napoli.

So che pende un litigio tra il Ministero della pubblica istruzione e la Commissione amministratrice dell'Albergo dei poveri di Napoli; so che vi ha una tal quale intimazione del ministro dell'istruzione pubblica al Consiglio d'amministrazione dell'Albergo dei poveri di Napoli, con cui s'invita questo a desistere da certe sue pretese, se non voglia perdere la speranza di vedere un dì ristabilita quella scuola. Questa grave minaccia sarà certamente fondata su motivi gravi egualmente, ma, comunque vogliasi, è un fatto.

Mi permetta pertanto l'onorevole ministro per l'istruzione pubblica di indirizzargli queste tre domande:

1° Perchè, sciolta la scuola dei sordo-muti di Napoli fino dal 1871, non fu ancora riorganizzata ed aperta;

2° Se fu stanziata, come debbo supporre, la somma di 17,777 lire dal 1871 al 1876, e quella somma non fu spesa per quell'oggetto, dove è andata essa a finire, o dove e quanta se ne asconde?

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MAGGIO 1876

3^a Quali provvedimenti intende adottare l'onorevole ministro della pubblica istruzione pel ristabilimento della scuola? E come egli intende di agire riguardo alla pretesa già avanzata in altra circostanza dall'amministrazione dell'Albergo dei poveri di Napoli, di non permettere che il ministro della pubblica istruzione, il quale ha stanziata questa somma di 17,777 lire, non abbia da avere influenza in quella scuola stessa?

Attendo dalla compiacenza dell'onorevole ministro della pubblica istruzione tali risposte e promesse che possano soddisfare con me la pubblica opinione perturbata in questo delicato proposito, ravvivando la speranza di vedere ristabilito finalmente un istituto così utile ed onorevole per Napoli.

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. Io consento molto facilmente con l'onorevole interrogante sull'utilità e sulla necessità e, dico anche, sul dovere di riaprire la scuola dei sordo-muti in Napoli, che stette fino al 1871 aperta nell'Albergo dei poveri. Ma mi permetta l'onorevole interrogante che io non consenta colla stessa facilità non solo in quella parte di storia che mi pare egli volesse fare, allorchando diceva chiusa la scuola dal ministro Scialoja senza che più si provvedesse a iniziare pratiche per la riapertura; ma ancora e specialmente che io non consenta sopra una frase che, o non ho bene intesa, o certamente non corrisponde alla verità. Mi pare indicasse gli ultimi provvedimenti fossero di tale intimitazione, che, dove l'Albergo dei poveri non li avesse accettati, si dovesse quasi rinunciare alla speranza di vedere riaperta questa scuola. Io non ho capito queste parole, sebbene mi sembri sieno state pronunziate; ma non le ho capite perchè, essendo così lontane dalla realtà delle cose, era evidente che mi dovevano produrre una sorpresa.

Comincerò a dire che uno degli ultimi atti, non l'ultimo, dell'amministrazione la quale a me è affidata in questo quarto d'ora, fu una lettera scritta al prefetto, perchè richiamasse l'amministrazione dell'Albergo dei poveri all'esecuzione delle intelligenze passate tra il rappresentante del Ministero e il commissario che ha l'amministrazione dell'Albergo dei poveri.

Uno dei periodi di questa lettera riguardante questo capo diceva così: « Io, infine, sono tanto convinto delle buone ragioni, onde è confortato il Governo (e il Governo è quello che vuole che l'Albergo dei poveri possa tenere queste scuole aperte) che sto esaminando la questione, se convenga confermare oggi con un decreto reale le disposizioni del 24 marzo e 7 maggio 1819, disposizioni ministeriali, ma date con l'approvazione esplicita di un

monarca assoluto, e quindi diventate vere e proprie leggi del regno, ecc. »

Detto ciò, mi permettano che io faccia a storia delle vicende di questo istituto negli ultimi tempi, e facendone la storia risponderò alle interrogazioni che mi furono dirette.

Nel 1871 fu chiusa la scuola dei sordo-muti nell'Albergo dei poveri; ne tacerò i motivi; solamente dirò che, stando così le cose, come si rivelavano in quella scuola, anche a me sarebbe parso conveniente di chiuderla. Ma a quale fine, e con quale intendimenti chiuderla? Si voleva abbandonare la istruzione, che doveva essere somministrata a quegli infelici, oppure la chiusura non aveva altra ragione che di somministrare un mezzo per rimettere su nuove e migliori basi la scuola medesima?

Io credo che quel provvedimento da niun'altra cosa che da questa fosse consigliato. Ma la Camera sa che molti degli assegni fatti ad alcuni di tali istituti, che hanno quasi una natura mista tra opera pia e opera d'istruzione, stettero per molto tempo iscritti sul bilancio del Ministero dell'interno. Nel 1871 la somma che era iscritta sul bilancio del Ministero dell'interno fu cancellata, e allora, relatore essendo del bilancio dell'istruzione pubblica l'onorevole Bonghi, tanto si fece e tanto si disse che questa somma di 17,772 lire fu trasportata al bilancio della pubblica istruzione. Restava sempre il concetto e l'obbligo di riaprire la scuola; e dico obbligo, imperocchè l'onorevole deputato Bertani ha accennato come essa contasse oramai un secolo. È nata diffatti nel 1788, fu ristorata nel 1806, e congiunta all'Università vi stette fino al 1819. In tale anno si deliberò che uscisse dall'Università, dove si comprende come male ci stesse, e la si congiungesse coll'Albergo dei poveri, determinando così una specie d'obbligo per quell'istituto, obbligo che aveva però il suo compenso in quelle parecchie migliaia di ducati che il Governo si dispose a pagare. Dunque questa scuola, per decreti i quali hanno una grande autorità, è in certo modo congiunta colla grande istituzione dell'Albergo dei poveri, sopra la quale istituzione mi pare che una qualche parola mezzo fiera dicesse l'onorevole Bertani; nè io mi metterò davanti alla ferezza della sua parola, ma lascerò che vada dove egli l'ha indirizzata. Ora, iscritta nel 1872 questa somma, pare che si cominciasse a studiare come la scuola dovesse essere rioridinata.

DI SAN DONATO. E il danaro?

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. Anche del danaro, mi chiede l'onorevole Bertani. Del danaro risponderò poi.

Ora seguitiamo il processo più importante, che è

di osservare questa vita latente o manifesta della scuola dei sordo-muti a Napoli.

La Camera sa che in quel periodo di tempo si studiava, poi le fu presentata una legge che doveva governare l'insegnamento dei sordo-muti. Ora, pendendo una legge di questa natura, si soprassedette dall'attuazione temporanea di qualche disposizione che non pareva troppo perfetta; sventuratamente, mentre si ricercava la perfezione, la scuola restava sospesa. Ma i fondi tuttavia erano iscritti. Come e dove furono spesi? Qui rispondo ad una parte dell'interrogazione dell'onorevole Bertani, ed all'interrogazione dell'onorevole duca Di San Donato.

Giovi anzitutto notare che la somma di 17,772 lire, iscritta in bilancio, deve servire a due scopi: a pagare i professori, e a mantenere alunni che si trovavano ospitati nell'Albergo dei poveri; vale a dire la somma che paga il Governo non serve solo all'insegnamento, ma anche al mantenimento di alcuni posti gratuiti. Ora, nel 1872, quella somma fu versata nelle mani del prefetto, indi divisa fra questi due capi di spesa: 9000 o 10,000 lire andarono agli insegnanti, i quali abbenchè non facessero scuola, tuttavia non erano stati messi, nè in disponibilità, nè a riposo: l'altra parte servì a pagare la pensione di quei giovanetti o di quelle giovanette che seguitarono a restare nell'Albergo dei poveri. Così, quanto allo stanziamento del 1872, l'impiego appare.

Quanto alla restituzione della scuola, mi rincresce di dire la parola, ma debbo dirla: *si studia*.

Veniamo al 1873: ed è a questo punto che mi parve l'esposizione dell'onorevole nostro collega Bertani non fosse precisa. In quell'anno il ministro Scialoja (facendo l'unica cosa che veramente si doveva fare, imperocchè una scuola che non va si sospende o si chiude, e in tal caso si cancella il fondo stanziato per essa), il ministro Scialoja, dico, con un decreto del 24 luglio scioglie la scuola: onde si entra in una posizione legale: e con un successivo decreto del 16 ottobre ne mette in disponibilità gli insegnanti, e allora si comincia a pensare un po' più vivamente come e dove si debba e si possa riattivarla.

E anche qui noi abbiamo una distribuzione del danaro, fatta secondo il suo giusto e naturale procedimento. Infatti, le disponibilità che cominciano nel 1873, si protraggono fino al 1875, come vuole la legge.

Ora che cosa si fa per la scuola? Si interroga, si tratta, ma non si viene a conclusione definitiva: finchè nel 1875 il ministro nomina suo rappresentante il Mordini prefetto della provincia. Il commissario (mi pare che era un commissario), il com-

missario dell'Albergo dei poveri (era il De Zerbi) tratta per l'Albergo; e si viene concludendo fra di loro a stabilire come debba essere riaperta la scuola dei sordo-muti nell'Albergo dei poveri.

Ma pare che alcune cose là siano mobili; comincia il commissario a ritirarsi; poi, quando si è sul punto di attuare ciò che è convenuto fra le due autorità, quella che rappresenta l'Albergo dei poveri e quella che rappresenta il ministro della pubblica istruzione, il Consiglio di amministrazione del pio istituto ritorna sui patti, già stati concordati. Allora si disputa gli uni per fare accettare, gli altri per respingere le nuove correzioni.

In questo mentre, in mezzo a tali trattative, il Ministero della pubblica istruzione è affidato a me; ed io cerco di venire ad una conclusione: nè del perchè ci si debba venire è il caso che io dica i motivi. Abbiamo sul bilancio della pubblica istruzione uno stanziamento, il quale resta inoperoso; o si cancella o si attua. Ma c'è una cosa più grossa; c'è una grande istituzione e c'è un grande bisogno di soccorrere ad una dolorosissima necessità. Non vi dirò il grido di dolore delle sedici provincie napoletane.

Queste si volgono al Ministero e dicono: perchè non si riapre questa scuola dei sordo-muti? E si capisce da coloro i quali sanno quali questioni vi sieno tra le provincie napoletane e l'Albergo dei poveri, volendo le une averci diritto loro, negando l'altro...

DELLA ROCCA. È decisa dai magistrati.

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. Io non entrerò in cotesta questione, che l'onorevole Della Rocca dice essere stata decisa dai magistrati; ma sino ad ora noi abbiamo una contesa, e la contesa versa su questo punto. Ed ecco una delle interrogazioni che mi ha fatto l'onorevole Bertani.

Dunque, se era conveniente che il Ministero si adattasse a pagare la somma stanziata, doveva avere in compenso un certo numero di posti gratuiti, tanto per maschi che per femmine; l'Albergo dei poveri doveva creare una specie di convitto, il quale fosse capace di albergare almeno un cento alunni; con una scuola ed anche con una clinica speciale.

L'Albergo dei poveri diceva: Ma io non voglio una sorveglianza, la quale giunga sino a guardare come gli alunni sono nutriti. Non era questa una grande questione, imperocchè si doveva pure avvertire che creando una istituzione di tale natura, non poteva essa nè doveva essere trattata male; ma la questione che ha trattenuto il Ministero è questa. L'Albergo dei poveri disse: Ma può avvenire che il Governo cessi dal contribuire; può avvenire che

uno dei due contraenti trovi di dover rompere questi patti, i quali la prima volta hanno da durare sei anni, e poi sono vitali di tre in tre.

Io non voglio, dice l'Albergo dei poveri, essere obbligato a nulla; non voglio che la capitolazione che ora si stringe possa, quando per avventura cessasse, portare per l'avvenire un qualche peso all'Albergo dei poveri nè restargli onere alcuno pel mantenimento del mentovato istituto. E il Governo ha risposto: Se voi avete dei doveri verso le provincie, io non entro a giudicarli, io non posso riconoscere la facoltà di esonerarvi da obblighi i quali vi possono provenire dalla vostra istituzione; concediamo questo; quanto al resto, ci intenderemo; ma se domandate a noi che vi liberiamo da qualunque onere, ci domandate una cosa la quale, ancorchè la concedessimo, non saprei qual valore potrebbe avere; perchè coteste provincie napoletane che fanno una questione per l'Albergo dei poveri, non ci hanno mica dato il mandato di trattare per esse.

L'amministrazione non poteva governarsi altrimenti; noi vediamo qui una istituzione la quale è sorta in virtù di un potere assoluto; noi vediamo qui dei ministri di un Governo assoluto i quali hanno portato là dentro la scuola stabilendo un contributo: andremo noi a dire che non crediamo all'obbligo dell'Albergo dei poveri di dare quest'insegnamento, andremo noi a liberarlo da quest'obbligo il quale nasce, se non dalla sua fondazione, certo dalle vicende della sua fondazione?

Il sussidio cui si era obbligato lo Stato, fu regolarmente ogni anno stanziato; pel fatto del Governo la scuola può essere riaperta quando che sia, e non penso che con la grande opera dell'Albergo dei poveri si abbia a disputare più a lungo intorno al limite che essa voglia mettere a se stessa quanto al corrispondere a quelle funzioni che in qualità di opera pia le debbono essere molto accette.

Ed ecco come noi abbiamo scritto quella lettera la quale è del 2 maggio, alla quale però non abbiamo ancora avuto risposta. Ma, io dico che il Ministero della pubblica istruzione ha risoluto di volere che questa scuola come per i precedenti decreti, per le precedenti trattative si è voluto che fosse aperta, così veramente si apra; le difficoltà che possono esserci fraposte debbono essere da un comune spirito di concordia superate; concederemo all'Albergo dei poveri quella legittima ingerenza che esso chiede perchè alcuni degli inconvenienti che si sono verificati nel 1871 non si possano verificare; faremo le condizioni più favorevoli perchè vogliamo che la scuola essenzialmente stia, e renda buoni risultati.

Facendo così il nostro dovere e usando quei fondi che la Camera ha concesso, non ci mettiamo di

mezzo a giudicare la questione che la pia opera possa avere con questa o con quell'altra provincia. È troppo chiara questa cosa, cioè che la scuola dei sordo-muti è passata, per autorità di chi poteva farla passare, nell'Albergo dei poveri: e la miglior disputa sarà intorno al modo di attuarla più presto e meglio.

Ora mi resta a dire dei fondi; è una storia che si fa facilmente, e permetta la Camera che io la faccia in poche parole.

Nel 1872 si stanziavano adunque quelle 17,772 lire che prima erano sul bilancio del Ministero dell'interno; si versano nelle mani del prefetto, il quale, come ho detto, doveva far fronte con questo allo stipendio dei professori, che non erano stati mandati via, ma solamente avevano ricevuto l'intimazione di non più fare la scuola; ed al pagamento di quelle pensioni le quali prima si pagavano a quei sordo-muti che stavano nell'Albergo dei poveri. Nel 1873 abbiamo il medesimo stanziamento, ma questo fondo non resta libero e disponibile fino al presente. Chi guardi la situazione del Tesoro del 1874 vedrà essere portata un'economia che pareggia quasi lo stanziamento. Nel bilancio definitivo del medesimo anno 1874 (e si può verificare) vi è un'economia di 5000 lire, cosicchè nella situazione del Tesoro del 1874 e nel bilancio definitivo del 1874 vengono in economia 17,604 lire e 8 centesimi, più 5000 lire; cioè in tutto lire 22,604 e 8 centesimi.

L'economia non si ferma lì. Nella situazione del Tesoro del 1875 trovate ancora in economia la somma di lire 16,027 60. Sugli stanziamenti che ci furono da quell'epoca in poi, si pagarono nel 1874 lire 3749 38 per gli assegni di disponibilità; nel 1875, si pagarono lire 1565 71 per la medesima cagione; in tutto, lire 5315 19. Andò in economia per tre atti successivi che ho indicati, cioè: situazione del Tesoro del 1874, situazione del Tesoro del 1875, bilancio definitivo del 1874, la somma di lire 38,631 68.

La somma dunque la quale ci sarebbe rimasta è di lire 27,141 33; sono i fondi che voi avete votato nel bilancio definitivo alcuni giorni sono, e che rimangono a disposizione del Ministero per ristabilire questa scuola.

Dunque, ricapitolando, dirò che la somma stanziata dalla Camera fu impiegata regolarmente secondo si doveva; quella parte che non fu spesa è andata in economia.

Questa è la situazione della scuola. Io credo che quelle parole che ho letto prima indicano la risoluta volontà del Governo di fare il suo dovere. Ciò indurrà l'amministrazione a togliere quell'unica difficoltà la quale ormai rimane, e che io confido sarà

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MAGGIO 1876

superata dal sentimento di rendere un grande servizio al proprio paese. Sì, io sono convinto che l'amministrazione dell'Albergo dei poveri, per diversi titoli benemerita, riconoscendo come il Governo, come la Camera desiderino che l'istituzione viva, sarà lieta di renderne facile l'attuazione.

PRESIDENTE. Il deputato Bertani ha facoltà di parlare.

BERTANI. Io non entrerò in contestazioni di cifre e di date; pure assicurando l'onorevole ministro che altre date ed altre cifre io mi procurai da buone fonti; soltanto vorrei osservare che non capisco il titolo di spesa per pensioni ai sordo-muti.

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. Posti gratuiti.

BERTANI. Non lo capisco, perchè io penso che gli allievi sordo-muti erano tolti dall'Albergo dei poveri che è obbligato a mantenerli gratuitamente, e perciò mi riesce difficile, senz'altra spiegazione, di comprendere come dei ricoverati poveri, gratuitamente mantenuti, abbiano poi da essere pensionati solo perchè furono tolti dalle scuole gratuite ove erano istruiti.

Ma anche su questa differenza non insisto, poichè deve esservi o un'incognita o un equivoco, constandomi, che per quante controversie siano avvenute, l'Albergo dei poveri di Napoli non si è mai rifiutato di mantenere gratuitamente tutti i poveri sordo-muti ivi ricoverati, i quali non sono tanti naturalmente quanti ne contengono le sedici provincie napoletane che sommano a più di 4 mila...

DI SAN DONATO. E quanti ne contiene la città di Napoli.

BERTANI. Inoltre osserverò all'onorevole ministro che si è allarmato per le mie parole un po' fiere, a suo avviso, che io le mantengo conformi alla mia opinione.

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. No; di fronte all'Albergo dei poveri.

BERTANI. Ed appunto su quest'Albergo dirò fra poco brevi parole.

Consta a me che l'amministrazione dell'Albergo dei poveri è in oggi retta da un commissario, nella aspettazione che si riorganizzi il Consiglio d'amministrazione e, se non mi inganno, durante questa aspettazione, durante questo stato provvisorio, il commissario ha creduto di tener sospesa la decisione circa la grave differenza che esiste tra il Consiglio cessato dell'amministrazione dell'Albergo dei poveri e le recenti proposte e ripulse ministeriali. A me fu ciò manifestato da una informazione, che non ha invero l'autorità di un documento, ma viene da

buona fonte e mi dice, che il commissario, nella qualità di amministratore provvisorio, non potendo arrogarsi la facoltà di una risoluzione definitiva in sì grave vertenza (essendo intervenuta una sentenza di tribunale che dava ragione all'amministrazione dell'Albergo dei poveri), pregava il ministro a differire ancora per poco ogni risoluzione, tanto che fosse ricostituito il governo del pio luogo. E il ministro vi ha acconsentito.

La risoluzione dell'affare è aggiornata adunque fino alla imminente ricostituzione del nuovo governo dell'Albergo dei poveri.

Ora io credo che in questa circostanza appunto siano state espresse dal ministro delle intenzioni che sicuramente non rivelavano la decisa negazione della scuola dell'Albergo dei poveri, ma avevano un accento da mettere in dubbio l'attendibilità della pretesa dell'Albergo dei poveri, che forse andava al di là di quello che il ministro avrebbe voluto concedere.

Comunque, io confido nelle intenzioni e nella sollecitudine dell'onorevole ministro Coppino, il quale mi auguro che, dopo i due ministri che lo precedettero, giunga terzo riparatore auspicato a ristabilire, dopo quattro anni dalla sua chiusura, questo istituto che tanto onora la carità e l'intelligenza di quella splendida città italiana.

E giacchè ho detto parole fiere, come rilevò l'onorevole ministro, circa l'Albergo dei poveri di Napoli, io mi permetto di aggiungere queste osservazioni soltanto. Quell'Albergo dei poveri ha una fama antica, ed un retaggio lautissimo, che credo abbia convertito in rendita da pochi anni in qua, vendendo una parte o tutto il suo patrimonio in stabili, rendita che si eleva ad un milione e duecento trentacinque mila lire. Con questo reddito mantiene 2096 poveri; e per mantenere 2096 poveri paga 700 impiegati.

DI SAN DONATO. Domando la parola.

BERTANI. Di maniera che, facendo l'induzione del quanto costa annualmente all'Albergo dei poveri ogni ricoverato, risulta che costa 600 lire l'anno; mentre il Governo dà in appalto altri mantenimenti d'istituti e di carceri e di orfanotrofi, e di istituti insomma che dipendono da lui, per 80 centesimi, per 58 centesimi, per testa e per giorno, e credo che il mantenimento delle alunne dell'educando di Napoli costi appunto 50 centesimi l'una.

Se questi dati sono veri, come ho motivo di credere, non solo mantengo il viso fiero coll'Albergo dei poveri, ma poichè l'onorevole ministro mi ha lasciato a fronte di quell'istituto, che celebra veramente la carità fraterna napoletana, ma non ce-

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MAGGIO 1876

lebra sicuramente la economia, se sorgeranno contestazioni, mi riservo a dare, lo dirò con una frase napoletana, ai miei contraddittori il resto del carlino. (*Si ride*)

DI SAN DONATO. Glielo darò io. (*ilarità*)

PRESIDENTE. L'onorevole ministro per l'istruzione pubblica ha facoltà di parlare.

DI SAN DONATO. Io aveva chiesto di parlare.

PRESIDENTE. Parlerà dopo.

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. Io, lasciando che il resto del carlino se lo disputino tra loro gli onorevoli deputati Bertani e Di San Donato, accetto l'augurio che quegli mi fa che io possa ristabilire la scuola dei sordo-muti; non l'accetto solo per me, ma per qualunque uomo possa essere chiamato dalla fiducia della Camera e della Corona in questo luogo. Imperocchè io credo che ogni interesse d'istruzione congiunto ad un grande interesse di carità e di beneficenza debba stare egualmente a cuore di tutti.

Io ho domandato la parola per sciogliere un dubbio dell'onorevole Bertani. Non capisco, diceva egli, come ci siano pensioni governative, mentre l'Albergo dei poveri è pure obbligato ad ospitare gratuitamente questi infelici.

Ora, le pensioni governative sono qui come dappertutto, imperocchè il Governo, concorrendo in moltissime opere pie, opere d'istruzione, di educazione, mette come condizione del concorso che egli presta una specie di riserva per potere o proporre, o concedere alcuni posti ad infelici, i quali, per le condizioni locali di molte di queste opere pie, non potrebbero forse esservi raccolti.

D'altronde, badi l'onorevole Bertani, le pensioni, di cui egli parlava, hanno consumato il fondo del 1872; dappoi tutto rimase a carico dell'Albergo dei poveri. È quindi sciolto il suo dubbio.

Dirò ancora una parola in risposta ad un'altra sua osservazione, o dubbio che si voglia chiamare.

Ho sentito, disse egli, a parlare di amministrazione e di Consiglio, mentre se che l'Albergo dei poveri ha un commissario.

Verissimo; ma bisogna ritenere che il commissario De Zerbi, il primo che trattò e concluse, dava la sua demissione, od altrimenti si ritirava dall'ufficio. Le sue proposte andarono innanzi al Consiglio dell'Albergo dei poveri, del quale ho qui i verbali, che non leggerò perchè ho detto il punto del dissenso, e le cui conclusioni sono nel senso da me accennato.

Ora abbiamo un nuovo commissario, e siccome

questo sospetta di non avere autorità sufficiente per trattare e concludere questa vertenza, noi ci siamo rivolti al nostro egregio delegato perchè solleciti così che la convenzione possa essere presto sottoscritta. La dilazione sarà breve, e tale fu significata alle provincie che instavano presso il Ministero, nè ci abatteremo più una seconda volta ad una vicenda infruttuosa che rimandi d'anno in anno la definizione della vertenza.

Credo non dovremo aspettare molto tempo a concludere. Ed è poi mestieri far presto, perchè l'ordinamento di una scuola di tal genere non è come quello di un'altra scuola per la quale si trovano dappertutto abili maestri. Inoltre, non si tratta qui di riaprire una scuola soltanto, ma di una vera riforma; e bisogna assolutamente far sì che la scuola sia costituita in modo da provvedere efficacemente non solo ad un'opera di beneficenza, ma eziandio ai migliori metodi di istruzione.

DI SAN DONATO. A rischio anche di meritarmi il resto del carlino, come minacciava di dare l'onorevole nostro collega Bertani, io chiedo licenza alla Camera per dire poche parole. E principio col dichiarare che non intendo di scusare l'amministrazione dell'Albergo dei poveri di Napoli della condotta serbata sul ritardato riordinamento della scuola dei sordo-muti, che da più tempo avrebbe dovuto essere messa in condizioni di funzionare.

Le poche parole che io, a modo incidentale, mi permetterò di dire, sono dirette a rilevare due inesattezze dette. Un esercito di 700 impiegati in una amministrazione come l'Albergo dei poveri di Napoli? Chi gliel'ha detto al nostro collega Bertani ha esagerato deliberatamente. Ed hanno anche deliberatamente esagerato quando hanno dato all'Albergo dei poveri (il che io mi augurerei) la rendita che l'onorevole Bertani ha citato alla Camera. Egli è vero che l'Albergo dei poveri avesse una forte rendita. Dico avesse, perchè, in grazia delle tasse che noi abbiamo poste su tutti i contribuenti, l'Albergo dei poveri si è veduto molto menomato le sue risorse. E qualche cosa di più; alcuni privilegi che gli antichi stabilimenti pii si godevano in Napoli sino al 1860, li ha interamente perduti!

Diffatti l'immenso fabbricato dell'Albergo dei poveri di Napoli e quelli delle sue pietose dipendenze non erano soggetti alla tassa fondiaria. Venuto il regno d'Italia, non so se regolarmente, ma certo senza carità, ha messo tra le tante imposte gravissime anche quella sul fabbricato. Chi di loro signori è stato a Napoli e ha certamente visto l'immensa mole di quel fabbricato può immaginare la somma che esso paga di fondiaria.

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MAGGIO 1876

L'onorevole Bertani dice che questo Albergo, che prima racchiudeva 4000 e più poveri...

BERTANI. No, no!

DI SAN DONATO. Li racchiudeva, onorevole Bertani. Posso garantire che questo Albergo racchiudeva una volta 4000 poveri e qualche cosa di più. Questa opera pia provvede ancora a due ospedali: l'ospedale di Loreto e l'ospedale della *Vita*. Provvedeva anche, rara istituzione, alle povere donne pentite che ricovera nei *Cristallini*. Si aggiungano a queste opere l'ospizio dei ciechi posti alla riviera di Chiaia, dove di queste misere creature condannate alle tenebre si fanno dei professori di musica, e voi, onorevoli colleghi, vi formerete una idea del personale e della spesa che occorre per condurli bene innanzi.

Se io dunque mi sono permesso di prendere la parola, è stato per rilevare in certo modo delle inesattezze; me lo perdoni, l'onorevole Bertani, poichè ella certamente non è responsabile delle notizie che ha avute; ed anche per salvare le passate amministrazioni dell'Albergo dei poveri da una specie di rimprovero che l'onorevole Bertani faceva di avere molto ristretta la famiglia dei poveri. Essa, egli è vero, è stata ristretta, ma se ne è grandemente migliorata la condizione.

Io che fui incaricato ora sono molti anni dal Consiglio provinciale di Napoli di fare un'inchiesta sul modo come erano tenuti i poveri di quell'Albergo in quei tempi posso dirvi, o signori, e raccapriccio nel ricordarlo, di avere riconosciuto che esso non rappresentava che un magazzino di carne umana, di gente nuda, che non aveva camicia, che non mangiava che cattivissimo pane soltanto, e rarissime volte avevano una pessima minestra. Una massa abbruttita, niente istruita.

Ora io dico all'onorevole Bertani: vada ad osservare l'attuale condizione dell'Albergo dei poveri e troverà che, grazie alle cure specialmente dell'ultima amministrazione, il modo come sono trattati i poveri ivi albergati conforta l'animo. Vi è rifiorita l'arte musicale, e quella d'ogni mestiere. La istruzione progredisce per bene, ed anche le belle arti cominciano ad avervi accesso. Aggiungerò di più che per i ragazzi quell'Albergo piglia tutte le proporzioni e l'aspetto di un grandioso convitto. Oramai il povero che ivi è ricoverato, non vive più di ozio, e può essere utile a qualche cosa.

Dimenticavo ancora una penosa eredità in quell'Albergo; c'è, per esempio, l'opera di San Francesco di Sales che conteneva da 450 a 500 donne che, in forza di decreto regio, avevano diritto di

avere alloggio lì, vitto, e qualche volta anche ad una pensione.

Osservi l'onorevole Bertani tutti questi pesi che l'Albergo dei poveri deve sopportare, e si formerà un criterio esatto delle spese a sostenere e del personale a pagare.

Detto questo, chiedo scusa all'onorevole Bertani se mi sono permesso di fargli delle osservazioni. Ma sentiva il dovere di rilevare qualche inesattezza e di fare in modo che la Camera non fosse rimasta sotto l'impressione che l'amministrazione dell'Albergo dei poveri non siasi migliorata da qualche anno in qua.

Ciò non toglie che io mi unisca a lui per domandare il sollecito riordinamento della scuola dei sordo-muti.

BERTANI. Io non posso impugnare che l'amministrazione dell'Albergo dei poveri abbia progredito, dal momento che l'onorevole Di San Donato ci riferisce che una volta era un magazzino di carne umana e nulla più, poichè ogni istituzione, anche mediocrementemente sorvegliata, poco o tanto ha progredito. Debbo però osservare che l'Albergo dei poveri di Napoli è ancora, in oggi, se non un magazzino di carne umana, certamente un istituto che lascia troppo a desiderare come magazzino di miserie umane, anche per parte del fabbricato, che è al di sotto delle esigenze igieniche e dello scopo caritatevole cui è destinato.

Io tengo fermo intanto tutto quello che ho detto circa il reddito di 1,235,000 lire, sul numero complessivo di 2096 ricoverati. Ammetto che vi siano molti dispendi, ma quando mi verrà provato che la cifra di 600 lire, come spesa per ogni ricoverato, sia adeguatamente ridotta a quella che il Governo paga per i ricoverati in altri ospizi, dove sonvi pure persone sane e malate che mangiano e bevono e prendono medicine, io mi dichiarerò perfettamente convinto di quello che l'onorevole Di San Donato ha voluto oppormi; per ora, me lo consenta l'onorevole collega, non posso che tenere fermo quello che ho detto, senza mutarvi una sillaba.

PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Varè a venire alla tribuna per presentare una relazione.

VARÈ, *relatore*. A nome della Commissione sul disegno di legge per l'istituzione di depositi franchi

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MAGGIO 1876

nelle principali piazze marittime del regno, ho l'onore di presentare un'appendice alla prima relazione che fu già presentata il 2 giugno dell'anno scorso, appendice resa necessaria da nuovi accordi avvenuti col Governo del Re. (V. *Stampato*, numero 29-A bis.)

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Varè della presentazione di quest'appendice, che sarà stampata e distribuita.

Lunedì alle ore 2 seduta pubblica.

La seduta è levata alle 6 40.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì:

Discussione dei progetti di legge:

1° Pubblicazione degli annunci legali amministrativi e giudiziari;

2° Basi organiche della milizia territoriale e comunale;

3° Proroga del termine di cui all'articolo 15 della legge 14 giugno. 1874, relativo al riassoldamento con premio.

